

Dalla storia naturale alla linguistica storica: il principio di uniformità

Ignazio Putzu

Actually most scientific problems are far better understood
by studying their history than their logic
(Mayr 1982: 6).

ABSTRACT

The so-called 'uniformitarian principle' is commonly cited in historical linguistics as an epistemological foundation that legitimizes reconstructing past stages of languages based on principles observed in currently spoken languages. The principle was first applied to historical linguistics in the 19th century, notably by the English geologist Charles Lyell, who is credited with coining the concept of uniformism and founding modern geology. The essay discusses how Lyell gradually reformulated the concept of uniformism throughout his life and follows key debates about this concept in geology, biology, and the philosophy of biology during the 20th century and recent times. After outlining its historical development and implications often overlooked, the paper analyzes some aspects of Lyell's application of the principle to historical linguistics. Finally, the uniformitarian principle is examined within the broader debate on the epistemological foundations of historical linguistics from the 19th to the 20th century.

KEY WORDS

Uniformitarian principle, geology, historical linguistics, Lyell, epistemology.

1. PREMESSE

Così apriva Ernst Mayr il suo splendido *The Growth of Biological Thought* (1982) tradotto in italiano col titolo *Storia del pensiero biologico*:

Anything that changes in time has, by definition, a history [...] a history of science is first a history of the problems of science and their solution or attempted solutions. But it is also a history of the development of the principles that form the conceptual framework of science (Mayr 1982: 1 [1999: 3]).

In questa relazione, in modo necessariamente breve, cercheremo di ripercorrere alcuni snodi essenziali dello sviluppo del principio di uniformità nel XIX secolo, al fine di storicizzarli grazie anche al dibattito sviluppatosi in geologia e biologia nel XX e XXI secolo. Cercheremo di coordinare alcuni aspetti di storia della linguistica in un più generale quadro di storia del pensiero scientifico (Cassirer 1945: 99 considerava l'insorgenza della linguistica scientifica come uno dei capitoli più affascinanti della storia della scienza *tout court*).

Dopo Labov (1972, 1974, 1994 ecc.), vari saggi sono stati specificamente dedicati a fare il punto sul concetto di uniformismo in linguistica; solo per fare qualche richiamo, si pensi a: Wells (1973), Chisty (1983), Janda, Joseph (2003), Bergs (2012), Baldi, Cuzzolin (2015), Putzu (2015), Roberts (2017), Walkden (2019), Mufwene, Aboh (2025). In particolare, su alcune problematiche della sociolinguistica storica, devono essere richiamati almeno Bergs (2012), Trudgill (2011, 2020a,b,c). Impossibile dare conto dei riferimenti in saggi di taglio più ampio.

Del resto, la rilevanza per la linguistica storica delle problematiche legate all'uniformismo è richiamata – in modo esplicito, o sottotraccia ma trasversale – in molti convegni della SIG: si pensi a Roma 1998 (*Linguistica storica e sociolinguistica*, atti per la cura di Palmira Cipriano, Rita

D'Avino e Paolo Di Giovine, vd. Labov 2000) ove fu centrale il problema dello studio delle dinamiche sociolinguistiche in società antiche: nell'occasione, Labov ricordò il proprio intervento all' XI Congresso Internazionale dei Linguisti tenuto a Bologna e Firenze nel 1972, in cui presentò la relazione *On the use of the present to explain the past* (vd. Labov 1974); si pensi ancora a Perugia 2003 (*Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche*), Verona 2007 (*Lingue, ethnos e popolazioni: evidenze linguistiche, biologiche e culturali*), Palermo 2008 (*Usare il presente per spiegare il passato. Teorie linguistiche contemporanee e lingue storiche*), Perugia 2016 (*Mutamento linguistico e biodiversità*), Pisa 2021 (*Il cambiamento linguistico fra natura e cultura*).

Walkden (2019: 11/17) sottolinea giustamente che l'uniformismo in linguistica non è una nozione univoca¹. Il che – notiamo – crea problemi sia in fase di applicazione sia in fase di ricezione dei possibili risultati. Peraltro, occorre dire che, già a monte, non è nozione univoca neppure nelle scienze naturali nel cui alveo è stato teorizzato. Per esempio, Mayr (1982 [1999: 320 sgg.]) ha mostrato che, nella letteratura specialistica, il termine uniformismo comprimerebbe in modo paradossale non due bensì almeno sei concetti o schemi causali: il *naturalismo* (per il quale i processi geologici sono direttamente innescati da cause immanenti, per quanto di tipo secondario rispetto alla causazione primaria rappresentata dalla Creazione ancora ben presente nel quadro etiologico di Lyell); l'*attualismo* (per il quale, nel corso del tempo, hanno sempre operato le medesime cause ovvero leggi fisiche); l'*intensità delle forze causali* (assunte in senso costante da Lyell ma non dai suoi avversari, che p.es. negavano che il raffreddamento della Terra si fosse verificato con ritmo costante), accezione cui dovrebbe riferirsi meno impropriamente il termine uniformismo; le *cause configurazionali* (per cui «configurazioni diverse dei medesimi fattori possano aver determinato risultati drasticamente differenti»); il già citato *gradualismo* (in funzione anticatastrofista); il *direzionalismo* (in principio, recisamente negato da Lyell e sul quale si creò la divergenza fondamentale tra Lyell medesimo e lamarckiani e catastrofisti). Dal canto suo, Gould (1965, 1987: 202 ecc.) individuava in letteratura quattro accezioni di uniformismo: *uniformismo di legge*, *uniformismo metodologico*, *uniformismo di genere (kind)* e *uniformismo di grado*. A fronte della molteplicità di accezioni nelle scienze naturali, Romano (2015: 65) parla di «uso caleidoscopico» e di «caos semantico». Pertanto, almeno in partenza la difformità degli usi in linguistica dipende, da un lato, dalla varietà di usi nelle scienze naturali; dall'altro lato, da un mancato allineamento della ricezione in linguistica rispetto allo stato del dibattito nelle scienze naturali². Tale stato di cose crea almeno una parte dei problemi che si verificano nel momento in cui si cerchi o di giustificare meglio teoricamente o di applicare il cosiddetto 'principio'. Così, in relazione alle possibili applicazioni in linguistica, Walkden (2019) individua tre accezioni principali di uniformismo: *uniformity of rate*, *uniformity of state*, *methodological uniformitarianism* (quest'ultimo è diviso da Rudwick 1972 in due sottotipi: «uniformity of law, and uniformity of process», vd. anche Walkden 2019: 8/17).

Chiudendo sui limitati obiettivi della presente relazione, cercheremo di illustrare quanto premesso con particolare riferimento al pensiero di Charles Lyell: sia perché, in modo un po' troppo reciso, gli viene attribuita *tout court* la formazione del concetto e la sua diffusione, senza curare di storicizzare la sua posizione (Janda e Joseph 2003 parlano, a riguardo di Lyell, di 'agiografie'; del resto, si vedano le critiche dei due studiosi a Christy 1983³); sia, ovviamente, perché Lyell stesso ha cercato di applicare il concetto alla linguistica.

2. L'UNIFORMISMO NELLE SCIENZE NATURALI

L'uniformismo è riconosciuto come un principio cardine della geologia, nel cui alveo si sviluppò agli albori della fondazione scientifica della disciplina. Farrand (1962: 451) dà una efficace

¹ Così testualmente: «uniformitarianism as understood in linguistics is not itself a uniform notion».

² Sulla necessità di storicizzare il concetto di uniformismo nelle scienze naturali, a partire dalle originarie formulazioni, vd. Romano (2015: 74).

³ Vd. Janda, Joseph (2003: 29 sgg.).

definizione della vulgata dell'uniformismo, ossia: «Uniformitarianism ('the present is a key to the past') is the geologist's concept that processes that acted on the earth in the past are the same processes that are operating today, on the same scale and at approximately the same rates». Sacchi (1985: 914 c. A) così definisce l'uniformismo (lì *uniformitarismo*):

È il principio secondo il quale non abbiamo ragione di credere che l'evoluzione geologica sia stata, nei tempi passati, diversa da quella attuale: l'osservazione del presente è, di conseguenza, la chiave per la comprensione del passato. Secondo una formulazione ancora più semplice, ieri come oggi le stesse cause avevano gli stessi effetti.

In una prospettiva temporale più ampia, così Gordon (2013: 82):

The uniformitarian principle assumes that the behavior of nature is regular and indicative of an objective causal structure in which presently operative causes may be projected into the past to explain the historical development of the physical world and projected into the future for the purposes of prediction and control. In short, it involves the process of inferring past causes from presently observable effects under the assumption that the fundamental causal regularities of the world have not changed over time.

Tuttavia, in un quadro squisitamente epistemologico, già Simpson (1963: 31, 33) coglieva alcuni aspetti problematici nell'ambito della stessa geologia:

Uniformitarianism has long been considered a basic principle of historical science and a major contribution of geology to science and philosophy [...]. Uniformity is an unprovable postulate justified, or indeed required, on two grounds. First, nothing in our incomplete but extensive knowledge of history disagrees with it. Second, only with this postulate is a rational interpretation of history possible, and we are justified in seeking—as scientists we must seek—such a rational interpretation.

Pertanto, il principio uniformistico, ancora ordinariamente richiamato nei manuali universitari di geologia, non si limita alla geologia e ha importanti implicazioni per altre discipline naturali. Così Gould (1965: 223-228):

The assumption of spatial and temporal invariance of natural laws is by no means unique to geology since it amounts to a warrant for inductive inference which, as Bacon showed nearly four hundred years ago, is the basic mode of reasoning in empirical science. Without assuming this spatial and temporal invariance, we have no basis for extrapolating from the known to the unknown and, therefore, no way of reaching general conclusions from a finite number of observations.

Gould (1965) concludeva che il principio di uniformità avrebbe consentito a Lyell di escludere l'incidenza dei miracoli nella storia della terra: sarebbe stato dunque utile nell'Ottocento ma sarebbe oggi superfluo dato che l'intervento divino non è più utilizzato in ambito scientifico⁴. Ciò in realtà non è del tutto corretto (come in seguito lo stesso Gould ha ammesso, parlando di 'errori di gioventù'). A parte le innumerevoli occorrenze nelle 1433 pagine di Gould (2002) e nelle 1732 della traduzione italiana, tale concetto ha continuato a ricorrere con insistenza soprattutto in biologia evoluzionistica, e segnatamente nell'intenso dibattito che, nel corso del Novecento, ha portato dalla revisione della teoria standard dell'evoluzione alla sintesi neodarwinista fino alla teoria degli equilibri punteggiati (dove, come è noto, si sono tentate nuove applicazioni alla linguistica storica). Vediamo brevemente in che cosa Gould 'sbagliava', in quanto ciò ci consentirà di giungere a una considerazione più generale e centrale per i nostri fini.

3. FORMULAZIONE E RICEZIONE DEL PRINCIPIO

⁴ Su tale aspetto, vd. tuttavia anche le osservazioni di Janda, Joseph (2003, pp. 27-28) sulla base di Gould (1975, 1977, p. 149).

La formulazione del principio è notoriamente (e un po' semplicisticamente) associata ai tre volumi del classico di Charles Lyell *Principles of Geology* (1830-1833), il cui titolo completo espone bene il programma euristico (Roberts 2017: 341): *being an attempt to explain the former changes of the Earth's surface, by reference to causes now in operation*. La finalità primaria dell'opera era così descritta da Lyell (in una lettera datata Napoli 15 gennaio 1829):

[...] an illustration of my views of those principles, which [...] are neither more nor less than that no causes whatever have from the earliest time to which we can look back, to the present, ever acted, but those now acting; and that they never acted with different degrees of energy from that which they now exert⁵.

La rilevanza di Lyell nella configurazione e ricezione del concetto di uniformismo era icasticamente colta da Darwin in una lettera a Leonard Homer del 29 agosto 1844⁶: quando guardiamo qualcosa che prima di Lyell non era stata vista, ancora la guardiamo parzialmente attraverso i suoi occhi (vd. Secord 1997: ix). Il che è vero anche per aspetti che, in realtà, non furono considerati per la prima volta da Lyell, come nel caso dell'uniformismo. Per chiarire ciò, dovremo fare qualche passo indietro, e poi qualche passo avanti, rispetto a Lyell (1830-1833).

La formulazione del concetto di uniformismo in geologia ha una storia non breve ben prima di Lyell: Aarsleff (1979: 316) rintraccia – giustamente e comprensibilmente – alcune argomentazioni già in Galileo. Tuttavia, gli antecedenti più prossimi a Lyell sono considerati Michail Vasil'evič Lomonosov (1711-1765) e più ancora James Hutton (1726-1797). Hutton pubblicò la sua teoria geologica per la prima volta nel 1788, nei *Transactions of the Royal Society of Edinburgh*⁷. Due gli aspetti essenziali: 1) Hutton teorizzò come cause efficienti delle trasformazioni della terra dei fenomeni puramente fisici (come il calore), basando proprio a partire da ciò una concezione uniformista della storia geologica.⁸ Si considera questo un chiaro esempio di uso di una legge fisica 'attuale' per spiegare un fenomeno 'ancestrale', ossia un esempio di uniformismo delle cause fisiche. 2) Hutton concepì gli eventi geologici come ciclici (Tomkeieff 1949; Sacchi 1985, p. 914), in una visione conseguentemente stazionaria del sistema Terra (Dott 1969)⁹. Gould (2002: 468 [2003: 586]) parla di «'non progressionismo'» o «uniformità di stato», intendendo per esso «la tesi secondo cui la Terra si trova in uno stato di equilibrio dinamico, in cui il cambiamento è costante, pulsante, ciclico e senza direzione: uno strano tipo di astoricismo nel cuore di un cambiamento incessante».

Gli storici della scienza, e in particolare quelli della geologia, ritengono che il primo aspetto (ossia l'individuazione di cause esclusivamente fisiche vagliabili empiricamente) abbia determinato una svolta negli approcci allo studio della Terra, conducendo all'abbandono delle (fantasiose) teorie geogoniche a favore di studi rigorosamente empirici. D'altro canto, con il concetto di ciclicità, Hutton introdusse nel dominio epistemologico e nella determinazione dei modelli di spiegazione dei fenomeni geologici la dialettica tra due concezioni del tempo antitetiche, ossia il tempo ciclico e il tempo lineare. Il concetto fu quindi ripreso e affinato da John Playfair nel suo *Illustrations of the Huttonian Theory of the Earth* (1802) e di qui passò a Lyell (vd. Gould 1987). Occorre a questo punto una precisazione. Il quadro in cui tali studiosi collocavano i fenomeni naturali era creazionistico: in particolare, per Lyell, che pure si oppose all'assumere il dettato biblico nella

⁵ Lyell (1881, Vol. I, p. 234).

⁶ <https://www.darwinproject.ac.uk/letter/DCP-LETT-771.xml>

⁷ Anche in questo caso, il sottotitolo è molto eloquente: «an Investigation of the Laws observable in the Composition, Dissolution, and Restoration of Land upon the Globe». In seguito, Hutton pubblicò in modo completo due volumi autonomi nel 1795 (vd. Hutton 1795).

⁸ In tale operazione, come icasticamente osserva Anderson (2023: 94), «God was made so abstract as to become just another word for the uniformity of nature». Come esempio, Anderson (2023: 96) riporta il seguente ragionamento di Hutton: la presenza di intrusioni granitiche dal basso in strati superiori rappresentati da formazioni secondarie è una prova evidente del grande calore presente negli strati profondi della terra e del necessario agente di elevazione: in altri termini, si tratterebbe dell'analogo del vapore nella macchina a vapore, vapore che – in questo caso – spinge la crosta verso l'alto per formare una nuova massa continentale.

⁹ Celebre la conclusione di Hutton (1795, vol. I: 200): «we find no vestige of a beginning, no prospect of an end».

spiegazione geologica, il mondo fu creato completo e perfetto, e i fenomeni geologici si sarebbero avvicendati in cicli attraverso ere lunghissime sulla base di leggi predeterminate all'atto della Creazione¹⁰. Per inciso, questo è il motivo per cui non è del tutto corretta l'asserzione di Gould (1965) secondo la quale l'uniformismo avrebbe di per sé portato ad escludere l'intervento divino nella natura.

La teoria di Hutton fu contrastata da Lamarck, che vi opponeva un 'uniformismo progressivo' (Mayr 1982: 358 [1999: 303-304]) e da Cuvier che, pur attaccando Lamarck, sosteneva un'idea di vettorialità nello sviluppo della vita e nella storia della terra (Gould 2002 [2003: 608-609]). Nel far ciò, Cuvier attaccò Hutton (sostenitore dell'uniformismo ciclico) e così facendo pose le premesse per essere a sua volta attaccato da Lyell.

Alla concezione di Hutton e Playfair si rifece, dunque Lyell¹¹. Già Gould (1965: 223) sottolineava che, nella prima edizione della sua opera, Lyell rifiutava l'idea del progresso nella storia degli organismi; e ciò rifletteva – a suo modo – una concezione uniformista (nel senso di attualista) delle condizioni materiali. Più in generale, Lyell rifiutava qualunque direzionalismo, opponendovi la suddetta concezione stazionaria dei processi geologici e finalmente del mondo naturale (Rudwick 1970: 8; Mayr 1982 [1990: 321]; Gould 2002 [2003: 603 et passim]). In particolare, Rudwick (1970: 8) ritiene che la strategia applicata nei *Principles* confermi che l'obiettivo fondamentale dell'opera fosse proprio quello di stabilire, per mezzo dei due principi (quello relativo al modo e quello relativo al grado), una teoria non direzionale o stazionaria, in opposizione alle teorie che implicano cambiamenti direzionali nella Terra stessa o nelle forme di vita sulla Terra. Secord (1997: xxxi) sintetizza: «No progress, no evolution».¹² (Ovviamente, il problema di fondo era non coinvolgere l'Uomo nei processi evolutivi, scardinando ben altro che la cronologia biblica.) Più precisamente, ancora Rudwick (1970: 17) ha sottolineato che per 'stato stazionario' Lyell intende «endless fluctuation around a stable mean». Infine, Rudwick sottolinea la paradossalità del fatto che:

[...] the uniformity that later generations of geologists and biologists came to accept from Lyell was that of his actualistic methodology; they came to reject the uniformity of his steady-state system in favor of a developmental model much closer to that of his directionalist opponents» (Rudwick 1970: 32-33).

Per tale concezione Rudwick (1972) ha parlato di 'uniformismo di stato'¹³. Il paradosso sta nel fatto che il criticato attualismo di Lyell è relativamente coerente nel quadro dell'originaria concezione ciclica del tempo in cui era stato pensato; invece, stride in una prospettiva temporale lineare. Di contro, il successo del principio che gli viene attribuito è connesso con il tempo lineare: ciò che costituisce però una profonda alterazione dell'originaria concezione di Lyell. Secord (1997: xviii) – che pure pone dei distinguo rispetto all'attribuire a Lyell una concezione ciclica della storia – dichiara che Lyell rifiutò la possibilità di costruire qualsiasi «continuous 'history of the earth'», talché i *Principles* si rivelano sotto questo riguardo come «profoundly ahistorical».

È stato dimostrato (Rudwick 1970, Mayr 1982, Gould 2002) come Lyell, da abile avvocato quale era, nei *Principles of Geology* abbia applicato una efficace strategia retorica, presentando i propri assunti in opposizione a ciò che Whewell (1832) avrebbe chiamato catastrofismo, a sua volta rappresentato sotto una luce molto negativa e gravemente alterante (cioè come catastrofismo

¹⁰ Notoriamente, Lyell si oppose a una ricezione letterale del testo biblico e, p.es., a una ricezione del Diluvio Universale come a un evento geologicamente pertinente (vd. p.es. Secord 1997: xxv). Peraltro, il creazionismo di Lyell è normalmente ignorato: vd. a riguardo la critica di Janda, Joseph (2003: 33).

¹¹ Diversi studiosi ritengono che Lyell non abbia letto Hutton in originale; p.es. Secord (1997: xxi) sottolinea che tutte le citazioni di Hutton in Lyell sarebbero di seconda mano, mentre usò ampiamente il testo di Playfair.

¹² In particolare, Rudwick (1970: 17) ha notato che se i processi osservabili nel presente sono rappresentativi, sia per tipo che per grado, di tutti quelli che hanno agito in passato, non può esserci stata alcuna tendenza direzionale complessiva nella storia della Terra, che deve quindi trovarsi in una condizione di 'stato stazionario'.

¹³ Per le diverse accezioni del concetto di uniformismo in Rudwick (1972), vd. Romano (2015).

parossistico)¹⁴: ciò che avrebbe consentito a Lyell di far passare surrettiziamente alcune proprie posizioni senza dimostrarle, ma semplicemente facendole seguire alla distruzione delle tesi cui venivano opposte (vd. Gould 2002: 481-482 [2003: 602-603]). In questo modo, «[...] Lyell riuscì a elevare un'ipotesi tutta da verificare sul gradualismo allo status di una dottrina posta a priori [...]» (Gould 2002: 482 [2003: 603]). In aggiunta, Mayr (1982: 375 [1999: 320]) ha mostrato – e questo non emerge in Christy (1983) – come al successo del concetto di uniformismo così formulato contribuì una grave manipolazione nella presentazione fattane da Whewell, all'atto del fortunato battesimo di tali concetti:

Actually they [i termini "uniformitarianism" and "catastrophism", nota mia] were quite misleading because the principal issue was not the occurrence (or not) of catastrophes but rather the question whether the findings of geology support the steady-state world theory of Hutton and Lyell or the directionalist theory of most other geologists including progressionists and catastrophists.

A riguardo, La Vergata (2006: 192) ha parlato di una operazione capziosa¹⁵. Al punto che, ancor'oggi, molti storici della scienza chiedono di fare giustizia di tale impostazione. Così Gould (2002: 485 [2003: 607]):

Since a coordinating vector of temporal cooling generates the entire system, and since many scientists and historians regard the theme of directionalism as even more central than the dynamics of paroxysm, several scholars have urged, in recent years, that the entire movement be redesignated as the "directionalist synthesis," rather than "catastrophism".

Ad onor del vero, deve essere sottolineato che, per Christy (1983: 20-22), Whewell avrebbe accettato il principio delle cause uniformi (cioè costanti dal punto di vista dell'intensità), ma avrebbe respinto quello della uniformità degli effetti (Christy 1983: 20). In ogni caso, la ricezione dell'uniformismo da Whewell in poi avvenne – per buon tratto – in opposizione di principio al concetto di catastrofismo (in realtà, dunque, un falso bersaglio): in tale ottica, sintetizza La Vergata (2006: 192), fu così che il concetto di uniformismo finì per sussumere e fondere insieme due concetti in realtà distinti: «l'attualismo», secondo cui il tipo di cause è sempre lo stesso, e l'uniformismo [...] secondo cui l'intensità delle cause è rimasta la stessa»¹⁶.

Fondamentale per la comprensione degli sviluppi del concetto di uniformismo è la sollecitazione teorica e sperimentale operata in biologia nell'ambito delle teorie evoluzioniste, segnatamente in relazione al problema della diversità delle specie e quindi dell'origine delle specie. Così Mayr (1982: 406 [1999: 352]): «Essenzialista e teista, Lyell credeva invece che le specie fossero costanti e non potessero mutare e che, pertanto, non essendo in grado di adattarsi ai cambiamenti dell'ambiente, dovessero estinguersi». Questo era quanto doveva desumersi dallo studio dei fossili. In particolare, Lyell aderiva alla concezione per la quale vi era «un lasso di vita prefissato per ciascuna specie» (Mayr 1982: 413 [1999: 358]). Mentre avrebbe fornito una motivazione plausibile circa le cause (sostanzialmente ambientali) dell'estinzione di certe specie, Lyell non fornì una motivazione plausibile circa le cause che avrebbero indotto nuove specie. In effetti, a questo riguardo, Lyell concesse di far ricorso al concetto di 'creazione speciale' (ossia secondaria; concetto

¹⁴ Quanto tale associazione oppositiva sia durevole è evidenziato da lavori quali Wilson (1973). Peraltro, così precisano Janda, Joseph (2003: 27): «The crucial missing element here is that there really were two kinds of catastrophists: what can be called "scientific catastrophists," like Whewell and the French paleontologist Cuvier, and what can be called "religious catastrophists," like Buckland (1836)».

¹⁵ Per inciso, che possa non essersi trattato di mero fraintendimento e che si debba sospettare un certo grado di 'volontà' in tale operazione potrebbe essere confortato dal fatto che Lyell, Whewell, Henslow e Darwin facevano parte di un *milieu* di amici e colleghi che si riunivano regolarmente, a partire dagli anni Venti dall'Ottocento, in particolare a Cambridge.

¹⁶ Tale fondamentale distinzione è chiaramente impostata dallo storico della scienza Hooykaas (1970: 272), il quale ha inoltre proposto di utilizzare il termine 'actualistic' per indicare l'aspetto metodologico della teoria dell'uniformismo e di riservare il termine 'uniformitarian' per indicare il sistema generato dall'applicazione del principio metodologico attualistico.

avversato già dai deisti settecenteschi) e parlò di ‘ipotesi dell’intervento perpetuo’¹⁷. Così Lyell (1863: 469):

In our attempts to account for the origin of species, we find ourselves still sooner brought face to face with the working of a law of development of so high an order as to stand nearly in the same relation as the Deity himself to man’s finite understanding, a law capable of adding new and powerful causes, such as the moral and intellectual faculties of the human race, to a system of nature which had gone on for millions of years without the intervention of any analogous cause. If we confound ‘Variation’ or ‘Natural Selection’ with such creational laws, we deify secondary causes or immeasurably exaggerate their influence.

Poco più avanti, Lyell (1863: 506) è più esplicito:

The whole course of nature may be the material embodiment of a preconcerted arrangement; and if the succession of events be explained by transmutation, the perpetual adaptation of the organic world to new conditions leaves the argument in favour of design, and therefore of a designer, as valid as ever.

Taub (1993: 175) osserva che Lyell ammise l’importanza delle cause secondarie nello sviluppo del mondo organico; mentre, d’altro canto, dal punto di vista di Lyell, accettare il funzionamento della variazione e della selezione naturale non significava necessariamente negare la creazione. In questo modo, egli osserva, Lyell offrì un valido supporto alla teoria di Darwin. Pertanto, non è un caso che Darwin – in geologia stretto seguace di Lyell – dedicò tanto tempo a confutare l’ipotesi di creazione speciale in biologia (Mayr 1982: 407 [1999: 352]). D’altro canto, Lyell era convinto che la Terra avesse un’età antichissima: in seguito, Lyell dovette abbandonare tale convinzione (peraltro, corretta), a causa dei virulenti attacchi di Thomson (il futuro Lord Kelvin), che, applicando uniformisticamente (ma con presupposti erronei) la seconda legge della termodinamica (che aveva contribuito a formulare), ritenne di confutare (peraltro *briefly*) «the ‘doctrine of uniformity’ in geology» (Thomson 1865)¹⁸. Così, Lyell finì per abbandonare «l’uniformitarismo di stato, ammettendo dei vettori nella storia della vita» (Gould 2002: 499 [2003: 625]). A ciò si aggiunse la dimostrazione della seriazione evolutiva delle sequenze fossili svolta definitivamente dal suo ‘allievo’ Charles Darwin. Le argomentazioni di Darwin contribuirono nell’indurre Lyell a modificare la propria posizione circa il direzionalismo anche sul piano biologico, al punto da rivedere l’antica condanna del lamarckismo. Così scriveva Lyell a Darwin in una lettera datata 15 marzo 1863: «[...] I re-read his book, and remembering when it was written, I felt I had done him injustice»¹⁹.

Come ha sottolineato Gould (2002: 468 [2003: 587]), dover abbandonare «l’idea base dell’uniformitarismo nelle successive edizioni dei *Principles of Geology*», in ragione de «le proprietà ostinatamente vettoriali dei mutamenti paleontologici», costituì «l’alterazione più significativa della sua [i.e. di Lyell, nota mia] ontogenesi intellettuale»²⁰. (D’altronde, anche Darwin dovette accedere *oborto collo* a una forma di ‘progresso’ ma da intendersi semplicemente come indefinita apertura alla mutazione in quanto «rimozione costante di forme inferiori a opera di forme superiori» (Gould 2002: 479 [2003: 600]); dunque, un processo senza scopo ma efficace: impersonale, cieco al futuro, che non ha fini ma solo esiti (Quammen 2006: 14). Ossia, un processo inteso come ‘teleonomia’ nel senso Monod (1970).

¹⁷ A riguardo, vd. anche Mayr (1982: 407 [1999: 449]), ove si riporta l’espressione ‘ipotesi dell’intervento perpetuo’ come Lyell la chiamò (*the perpetual intervention hypothesis*)

¹⁸ Quammen (2006: 176) nota che, in tale scritto, Thomson giocava «on the word “Briefly” while asserting that all earthly history was shorter than some persons supposed». Ovviamente, «Thomson’s primary target was Charles Lyell, whose uniformitarian view of geological processes entailed slow, steady action over huge stretches of time; Darwin’s concept of slow, steady evolution by natural selection came into question secondarily».

¹⁹ Si ritiene diffusamente che qui Lyell faccia riferimento alla sua discussione della teoria di Lamarck sulla trasmutazione delle specie contenuta nei *Principles* (Lyell 1830-33, vol. 2: 1-35).

²⁰ Secord (1997: xxxvii) ricorda che nella decima edizione dei *Principles* finalmente Lyell rinunciò all’idea che i mammiferi potessero essere rinvenuti anche nelle più antiche rocce fossilifere.

4. L'UNIFORMISMO DALLE SCIENZE NATURALI ALLA LINGUISTICA

Simpson (1963: 32) giudicava significativo che l'accettazione del principio di uniformità (ovvero una sua limitazione in termini di accezione e di portata) sia arrivata molto più tardi nelle scienze 'storiche' che in quelle 'non storiche'. Egli notava come nella geologia storica fosse stato il risultato più importante nella controversia contro il catastrofismo. Nella biologia storica, sarebbe stato il risultato ancora più tardivo della controversia darwiniana, che Secord giudicava ancora non risolta. Infine, continuava, è ancora ben lungi dall'essere risolto tra i 'non scienziati' (cioè negli ambiti di ricerca storica che si collocano al di fuori del perimetro della storia naturale)²¹.

In effetti, Labov (1972²², 1974) rappresenta un momento di riconosciuta ripresa del principio e di rilancio del dibattito in linguistica. Christy (1983) ha mostrato come la riflessione sull'applicabilità di tale principio risalga quasi alle origini stesse della linguistica, segnatamente alle opere Whewell, *History of inductive sciences* del 1837 e in *Philosophy of inductive sciences* del 1840 (Christy 1983: 18). In esse, Whewell individuava come programma euristico di geologia, biologia, etnologia e linguistica la *paleoeziologia* (*palaetiology*), ossia la ricerca, induttiva e speculativa, circa le cause che danno luogo a tendenze costanti che possono essere colte con l'individuazione di leggi generali (Christy 1983: 2, 26²³). Per quel che attiene alla linguistica, in particolare, il *glossologist* – per usare il termine di Whewell (1840 II: 135) – avrebbe dovuto basarsi su una «science of causes and general principles» previamente stabilita, sostanzialmente la futura *Principienlehre* dei Neogrammatici (Christy 1983: 20). Rimandiamo senz'altro a Christy (1983) per la ricostruzione.

Uno snodo cruciale nel combinare i risultati della 'filologia comparata' e della geologia (si noti: nel quadro dell'evoluzionismo darwiniano) fu rappresentato dalle riflessioni di Lyell contenute in particolare nel cap. XXIII de *The Geological Evidences of the Antiquity of Man* (1863 [1873²⁴]), intitolato "Origin and Development of Languages and Species Compared", ossia un testo pubblicato esattamente trent'anni dopo l'uscita del terzo volume dei *Principles*²⁴ e che ebbe immediate successo e diffusione²⁵. (Ricordiamo per inciso che, nello stesso 1863, Schleicher pubblicava il suo *Die darwinische Theorie und die Sprachwissenschaft*²⁶.) Dopo i capitoli introduttivi sullo sviluppo degli organismi, Lyell illustrò le teorie evoluzionistiche di Lamarck e Darwin, rivedendo in modo significativo alcune delle sue ipotesi evoluzionistiche presentate nei *Principles*, in primo luogo sotto l'influenza della lettura de *On the Origins of Species* (Gessinger 1992: 326). Il ragionamento di Lyell è complesso e non può essere qui esaminato per intero. Il fulcro del ragionamento è un quesito

²¹ Del resto, così Simpson (1963: 32): «It is interesting and significant that general acceptance of this principle (or limitation, if you like) came much later in the historical than in the nonhistorical sciences. In historical geology it was the most important outcome of the uniformitarian-catastrophist controversy. In historical biology it was the still later outcome of the Darwinian controversy and was hardly settled until our own day. (It is still far from settled among nonscientists)».

²² Christy (1983) riporta come «Labov (1972b)» ciò che in questo lavoro indichiamo come Labov (1974), ossia indica la data del convegno in cui il lavoro fu presentato come data di pubblicazione dello stesso lavoro. Così Labov (1972: 101) definisce il principio di uniformità: «UNIFORMITARIAN PRINCIPLE: the linguistic processes taking place around us are the same as those that have operated to produce the historical record».

²³ Christy parla di «[...] the systematic search for the basic, universal principles, or laws, underlying all language».

²⁴ La doppia citazione dall'edizione del 1863 e del 1873 è impiegata, quando occorra, per sottolineare il fatto che Lyell abbia mantenuto la medesima formulazione nel corso degli anni.

²⁵ Come osserva Gessinger (1992: 325), il solo fatto che la seconda e la terza edizione riveduta siano state pubblicate nello stesso anno e che le traduzioni in tedesco e in francese siano state pubblicate l'anno successivo, dimostra quanto fossero popolari la geologia e il suo grande riformatore Lyell a quel tempo.

²⁶ Sulle profonde differenze di fondo sottese a questi due lavori, vd. Taub (1993). In particolare, Taub (1993: 182) ricorda l'ammonimento di Schleicher per cui non più che i principi del darwinismo potrebbero essere applicati alle lingue, dato che «[t]he realm of speech is too widely different from both the animal and vegetable kingdoms to make the science of language a test of all Darwin's inductions and their details». Inoltre, così ancora Taub (1993: 188) circa la fondamentale relazione tra mente e linguaggio: «Schleicher's commitment to the monistic principle, which affirms the metaphysical identity of mind and matter, provides another contrast between his views and those of Lyell, who, as a dualist, denied that the origin of human language and mind could be accounted for by a material process». Da altro punto di vista, come ha acutamente osservato Poli (2024: 5): «Le teorie di Darwin capitano a proposito nel portare ad August Schleicher il completamento al suo ragionamento basato sulla osservazione delle lingue».

euristico (peraltro, ancora di sorprendente ‘attualità’), ossia se vi siano limiti alla variabilità del linguaggio: «The real question [...] is whether there are any limits to this [scil. language, nota mia] variability» (Lyell 1863: 462 [1873⁴: 511-512]). In primo luogo, Lyell spiega come la Filologia Comparata abbia dimostrato il cambiamento linguistico: la lingua parlata oggi p.es. in Inghilterra è diversa da quella parlata nello stesso luogo mille anni fa (Lyell 1863: 457-458). Pertanto, dichiara, non si può estendere al passato lo stato presente. In altre parole, in prima istanza, Lyell argomenta una posizione anti-attualista quanto allo ‘stato’. Subito a seguire, peraltro, mostra come le lingue cambino con processi regolari e insensibili (non avvertibili: *by insensible gradations*)²⁷: effettua così una dichiarazione di uniformismo di grado²⁸. Un punto chiave è l’impostazione del problema della variazione e del cambiamento linguistico nell’ottica propriamente evoluzionistica: Lyell assimila le singole lingue non a individui (ciò che era proprio delle concezioni organicistiche del linguaggio), bensì a singole ‘popolazioni’ («languages resemble species», Lyell 1863: 467 [1873⁴: 516]); ossia assume quello che in biologia si definisce un punto di vista popolazionistico²⁹. Tuttavia, in questo passaggio, gli ‘individui’ che fanno capo alla specie non sono i parlanti, sono invece gli ‘atti linguistici’ prodotti dai parlanti. A questo punto, Lyell suggerisce che la relazione genealogica tra le lingue possa rappresentare un modello utile per comprendere i processi di speciazione.

In questa prospettiva, Lyell esplora e definisce in modo parallelo le condizioni temporali e ambientali che determinano differenziazioni di gruppo a livello biologico e a livello linguistico (Lyell 1863: 467). In particolare, è il tempo che, gradualmente, determina l’eventuale emergenza delle differenziazioni intraspecifiche fin oltre la soglia della speciazione, nel corso di centinaia di migliaia di anni per le specie, nel corso di poche centinaia di anni per le lingue (nessuna lingua sembra essere durata per mille anni³⁰). A livello spaziale, Lyell imposta il problema della glottogenesi in termini di progressiva differenziazione, dovuta a separazione geografica (qui, invece, la specie sembra essere intesa come comunità biosociale): come una nuova specie è il prodotto dell’evoluzione di un gruppo geograficamente isolato dal resto della specie originaria lungo un certo arco temporale, così una nuova ‘lingua’ è il prodotto dell’evoluzione della varietà di partenza nel contesto di una comunità che si è separata ed isolata rispetto alla comunità madre (Lyell 1863: 465). Così ancora Lyell (1863: 465):

If all known languages are derivative and not primordial creations, they must each of them have been slowly elaborated in a single geographical area. No one of them can have had two birthplaces. If one were carried by a colony to a distant region, it would immediately begin to vary unless frequent intercourse was kept up with the mother country. The descendants of the same stock, if perfectly isolated, would in five or six centuries, perhaps sooner, be quite unable to converse with those who remained at home, or with those who may have

²⁷ «And how comes it that the tongues now spoken do not pass by insensible gradations the one into the other, and into the dead languages of dates immediately antecedent?» (Lyell 1863: 457-458).

²⁸ Sulla inassimilabilità, a monte, di tempo ‘naturale’ e di tempo ‘storico’, anche dal punto di vista della percepibilità soggettiva, vd. ancora Gessinger (1992: 331-332).

²⁹ Il moderno concetto di ‘popolazione’ si configura come «unità genetica ed ecologica al tempo stesso» (Duris, Gohau 1999: 56). Su di esso, si fonda la definizione di ‘specie’ ancor oggi più accettata dai biologi, ossia quella originariamente espressa da Mayr (1942) e successivamente affinata, ben sintetizzata da Seifert (2014: 86): «The so called ‘Biological’ Species Concept (BSC) of Mayr (1942, 1982) has been the most widely recognized species concept of the 20th century and perhaps it continues to be so among many recent zoologists. The versions of the BSC presented by Mayr himself over 40 years begin with ‘Species are groups of actually or potentially interbreeding natural populations, which are reproductively isolated from other such groups’ (Mayr 1942) and end with ‘A species is a reproductive community of populations (reproductively isolated from others) that occupies a specific niche in nature’ (Mayr 1982)». Dal canto suo, Seifert (2014: 85), in almeno parziale polemica con Mayr (1942), così definisce la specie (nel quadro di quello che chiama *Pragmatic Species Concept*): «A species is a cluster of organisms which passed a threshold of evolutionary divergence. [...] Clusters must not be the expression of intraspecific polymorphism». Corsi (1990: XI) parla di «sconfitta dell’essenzialismo grazie alla moderna sintesi evoluzionistica, che ha indicato nelle caratteristiche individuali dei componenti le varie popolazioni viventi la materia prima del processo evolutivo». Per la scienza di tipo essenzialista, le categorie tassonomiche (specie, generi, famiglie, classi) costituiscono l’oggetto principe del lavoro del naturalista (Corsi 1990: p. X).

³⁰ «No language seems ever to last for a thousand years» (Lyell 1863: 457).

migrated to some distant region, where they were shut out from all communication with others speaking the same tongue.

Cioè, Lyell spiega la glottogenesi in termini di speciazione geografica³¹, segnatamente come speciazione allopatica secondo il modello di Mayr (1942). In tale quadro, Lyell interpreta anche i fenomeni di morte linguistica, che possono avvenire o per progressiva e lenta trasformazione in un'altra lingua o in modo improvviso per sterminio della comunità dei parlanti (Lyell 1863: 466-467): «[...] If languages resemble species in having had each their 'specific centre' or single area of creation, in which they have been slowly formed, so each of them is alike liable to slow or to sudden extinction». Il gradualista Lyell ammette dunque anche processi catastrofici nella morte linguistica³². Ma soprattutto, Lyell spiega la variazione in termini ancora una volta darwiniani. In primo luogo, ipotizza che quella che oggi chiameremmo variazione sincronica all'interno di una lingua sia dovuta al caso, sia cioè variazione casuale: «[...] we may think the process of change to be the result of mere chance,— there are nevertheless fixed laws in action» (Lyell 1863: 463). Ipotizza poi che la diversificazione diacronica avvenga per selezione 'naturale' tra le opzioni linguistiche sorte *casualmente* in una comunità di parlanti. Le varianti – dice Lyell – si confrontano 'nella lotta per l'esistenza' («in the general struggle for existence», espressione presa di peso dal titolo di Darwin 1859). Si affermerebbero quelle varianti che godrebbero di un qualche pur leggerissimo vantaggio: o per ciò che in termini martinettiani definiremmo 'economia articolatoria' (Martinet 1955) o per cause di ordine socio-culturale, come: la moda o il prestigio della classe alta, la presenza di modelli di riferimento, un governo centralizzato che organizza il sistema scolastico in ragione di una precisa politica linguistica ecc.³³:

Among these are fashion, or the influence of an aristocracy, whether of birth or education, popular writers, orators, preachers,—a centralised government organising its schools expressly to promote uniformity of diction, and to get the better of provincialisms and local dialects (Lyell 1863: 463-464).

Nell'ottica di Lyell, si tratta, in effetti, di un'altra forma di 'speciazione linguistica' che si realizza attraverso la competizione tra varietà locali come processo di adattamento continuo (Gessinger 1992: 339). In altra ottica, Lyell anticipa intuitivamente alcune di quelle cause di ordine sociale che, circa un secolo dopo, saranno assunte da Labov come variabili indipendenti di ordine socio-demografico e sociale alla base della variazione sociolinguistica. Fondamentale il fatto che Lyell – a fronte della propria concezione ciclica dei fenomeni geologici – dichiari il carattere *direzionale* del cambiamento linguistico e neghi a priori la possibilità di processi ciclici (in senso proprio), attraverso la constatazione della impossibilità della rinascita di una lingua³⁴. Tale enfasi ben si comprende: se una lingua potesse 'rinascere', diverrebbe evidente il rapporto estrinseco e

³¹ «No one of them [languages, nota mia] can have had two birthplaces» (Lyell 1863: 465).

³² L'idea della lingua come specie sembra che abbia attecchito rapidamente; così Farrar (1870: 55) spiega che la linguistica comparativa indoeuropea ha individuato «in actual process before our eyes, the origin of linguistic species from a single genus».

³³ È stata più volte sottolineata la rilevanza della mediazione di Max Müller nel tentativo di applicare alcuni principi dell'evoluzionismo darwiniano al cambiamento linguistico: vd. p.es. Keller (1994, in specie § 3.2), Bologna (2006). Gessinger (1992: 349) nota come, da un lato Müller sia stato responsabile della sintesi tra geologia e linguistica («Max Müller war wesentlich verantwortlich für die Zusammenschau von Geologie und Linguistik»); come Lyell riconosca ciò citando Müller all'inizio del capitolo sul linguaggio qui in esame («Lyell hatte zu Beginn seines Sprachkapitels auf ihn hingewiesen»); ma, infine, come Müller non riprenda la tesi di Lyell sullo sviluppo linguistico nel secondo volume delle sue *Lectures* («nimmt dessen sprachentwicklungstheoretischen Querpaß im zweiten Band nicht auf»), vd. Müller (1861, 1864).

³⁴ «The extinction, however, of languages in general is not abrupt, any more than that of species. It will also be evident from what has been said, that a language which has once died out can never be revived, since the same assemblage of conditions can never be restored even among the descendants of the same stock, much less simultaneously among all the surrounding nations with whom they may be in contact (Lyell 1863: 467). Ovviamente, l'asserto di Lyell, assunto alla lettera, rimane vero. Di contro, sui processi di tipo ciclico in geologia e nel linguaggio nell'Ottocento, vd. Plank (1992).

puramente metaforico tra processo biologico e processo linguistico³⁵. D'altro canto, Lyell interpreta il cambiamento linguistico come *improvement*, necessaria conseguenza «of the progress of the human mind from one generation to another» (Lyell 1863: 467). In ciò forza non poco la concezione darwiniana di evoluzione.

Concludendo la sua argomentazione, Lyell sottolinea che la competizione più forte sarà tra quelle forme che siano più vicine dal punto di vista della relazione genetica, cioè tra forme della stessa lingua³⁶. Ancora una volta, si tratta di una applicazione di un principio enunciato da Darwin, per il quale la lotta per la sopravvivenza, da cui si generano i processi di selezione, è più intensa *non* tra membri di specie diverse bensì tra i membri della stessa specie (che insistono nello stesso livello della medesima nicchia ecologica e sfruttano le stesse risorse). Purtroppo, osserva Lyell, sovente tali dinamiche non sono ricostruibili: o perché i fatti di lingua non sono stati registrati oppure perché le registrazioni sono andate perdute. Pertanto, una fondamentale difficoltà nella ricostruzione linguistica è la limitatezza e lacunosità delle testimonianze materiali. Ancora una volta, in perfetto allineamento con ciò che accade in biologia, secondo Lyell, ove la ricostruzione delle fasi paleontologiche è gravemente condizionata dalla limitatezza e casualità di quello che oggi chiamiamo il *record* fossile³⁷. Il carattere lacunoso della documentazione limita la ricostruzione e rischia di alterarla:

It is by the perpetual loss of such intermediate forms of speech that the great dissimilarity of the languages which survive is brought about. Thus, if Dutch should become a dead language, English and German would be separated by a wider gap (Lyell 1863: 464).

Inoltre, Lyell esprime il suo netto scetticismo circa la pretesa «to trace back the living and dead languages to one starting point» (Lyell 1863: 469-470)³⁸. Per contro, sottolinea, importanti progressi potranno raggiungersi nel campo della linguistica se ci si focalizzerà sullo studio delle condizioni presenti ed osservabili. Qui Lyell pone la geologia come paradigma. Infatti, argomenta, la geologia è progredita in modo straordinario smettendo di inseguire problemi insolubili di tipo geogonico. Il problema se le specie attualmente viventi siano connesse a quelle estinte da una comune discendenza è stato chiarito grazie allo studio dello stato attuale del mondo vivente e alle tracce del passato meglio conservate e meno mutilate dal tempo³⁹. Qui è evidente l'invocazione dell'applicazione del principio di uniformità inteso come estrapolazione dalle condizioni osservative integrali del presente dei modelli dinamici che, proiettati a ritroso alle debite condizioni, consentano di tracciare i fenomeni analoghi accaduti nel passato ma dei quali il tempo abbia mantenuto solo tracce parziali. Il presupposto implicito sembra essere che quelle tracce debbano essere interpretate analogicamente sulla base del modello che il presente offre nella sua integralità:

³⁵ È superfluo ricordare che Eliezer Ben-Yehuda – considerato il padre dell'ebraico moderno – parti alla volta della Palestina solo nel 1881: pertanto, la 'rinascita' dell'ebraico, se ha le sue radici già in quel fenomeno di 'risorgimentalismo' che fu il movimento nazionalista ebraico ottocentesco, del resto è fenomeno prevalentemente novecentesco: vd. p.es. Sáenz-Badillos (1988), Hagège (2000), Durand (2001).

³⁶ «[...] the competition is always keenest when they are most nearly allied» (Lyell 1863: 464).

³⁷ «Darwin [...] sosteneva che purtroppo la registrazione della storia della vita era imperfetta e nella maggior parte dei casi non era riuscita a salvare i segni dei gradual e impercettibili passaggi tra le forme intermedie (Gould 2002: 491 [2003: 615]).

³⁸ Il discorso potrebbe connettersi alla critica sia delle pretese che oggi chiameremmo di macro-comparatistica sia a quelle sull'origine del linguaggio. Ricordiamo che tre anni più tardi, la Société de Linguistique de Paris, all'articolo 2 dei propri Statuti emessi in data 8 marzo 1866, così sanciva: « La Société n'admet aucune communication concernant, soit l'origine du langage soit la création d'une langue universelle » (<https://www.slp-paris.com/statuts1866.html>).

³⁹ «It was not till geologists ceased to discuss the condition of the original nucleus of the planet, whether it was solid or fluid, and whether it owed its fluidity to aqueous or igneous causes, that they began to achieve their great triumphs; and the question now at issue, whether the living species are connected with the extinct by a common bond of descent, will best be cleared up by devoting ourselves to the study of the actual state of the living world, and to those monuments of the past in which the relics of the animate creation of former ages are best preserved and least mutilated by the hand of time» (Lyell 1863: 470).

[...] the vast progress which has recently been made in showing how the living species may be connected with the extinct by a common bond of descent, *has been due to a more careful study of the actual state of the living world* [corsivo mio], and to these monuments of the past in which the relics of the animate creation of former ages are best preserved and least mutilated by the hand of time (Lyell 1863: 470 [1873⁴: 520]).

Infine, per comprendere meglio il carattere fortemente innovativo delle posizioni di Lyell, ci limitiamo a ricordare che Lyell asserisce l'evoluzione dell'uomo dai primati, ciò che neppure Darwin aveva osato fare in *On the Origins of Species* di quattro anni prima e che farà solo nel 1871 con *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*⁴⁰. L'approccio popolazionista introdotto da Lyell (basato sull'analogia lingua-specie anziché lingua-individuo), nonostante le limitazioni ben presto evidenti, servì a sganciare il linguaggio dalla dimensione prettamente bio-fisiologica e richiese una considerazione di ordine bio-sociale e psico-sociale⁴¹. In tale quadro, le leggi fonetiche non erano riduzionisticamente derubricabili a semplici fatti di ordine fisiologico-articolatorio, bensì venivano considerate – come anche l'analogia – quali processi di ordine 'cognitivo'⁴². A questo punto, l'assunto dell'unità psichica di Homo Sapiens (così denominato già da Linneo nel *Systema naturae* del 1758) consentì automaticamente (ossia: uniformisticamente) di estendere la validità di quei processi psicologici che sono le leggi fonetiche e l'analogia anche ad un passato lontano purché sicuramente ricompreso all'interno dello stesso stadio evolutivo (5.000 o 10.000 anni, vd. Brugmann 1897: 2).

5. IL PROBLEMA DELL'ESSENZIALISMO

Seppure molto brevemente, non possiamo non richiamare un punto fondamentale a livello epistemologico. Nel dibattito in ambito biologico, il quadro concettuale dell'uniformismo (in quanto prodotto di un approccio empirista alla conoscenza del reale) viene progressivamente opponendosi al quadro concettuale dell'essenzialismo.

⁴⁰ L'innovatività della posizione di Lyell è ancora più evidente se si pensa che nel 1863 ancora non era stata riconosciuta alcuna altra specie all'interno del genere *Homo*, se non *Sapiens*. Nel 1856, nella valle di Neander presso Düsseldorf erano stati recuperati resti ossei umani con caratteristiche tali che (diciamo per brevità) gli scopritori Karl Fuhlrott e Hermann Schaaffhausen ritennero di dover attribuire a una specie umana primitiva sconosciuta, ricollegandoli a resti ossei con caratteristiche simili ritrovati di recente altrove in siti europei. Lyell fu tra gli studiosi che sostennero con forza tale posizione, anche dedicandovi un intero capitolo (il quinto) nel volume qui esame. A seguito di una visita in loco e dopo aver richiesto un referto a Thomas Huxley, Lyell giunse a sostenere che, in una prospettiva lamarckiana o darwiniana, la deviazione recentemente osservata rispetto a uno standard normale della struttura umana non sarebbe da considerarsi una mostruosità casuale o accidentale, «but just what might have been anticipated if the laws of variation were such as the transmutationists require» (Lyell 1863: 92). Solo nel 1864, il geologo e antropologo irlandese William King stabilì un nuovo e distinto *taxon* col nome di *Homo neanderthalensis* (Biondi, Rickards 2012: 134-135).

⁴¹ Vd. Cassirer (1945: 100): «Some Neo-Grammarians had sought for it in mechanics and physics. On the other hand, Paul emphasized that human speech is a mental phenomenon [...] Psychology, not physics, is the true *Prinzipienwissenschaft*». Oggi, l'approccio popolazionista, ben lungi dal basarsi sulla metafora della lingua come specie, assume che «we are normally dealing with a process which is brought about by populations, not by a single individual» (Keller 1994: 139).

⁴² L'assunto per cui i fenomeni attinenti alla dimensione psicologica presentano regolarità tali da poter essere sinteticamente colti nelle enunciazioni generalizzanti della 'legge', per quanto già rintracciabile nel Positivismo, fu mantenuto e anzi divenne centrale anche negli approcci alla storia che si opposero alla visione positivista della medesima, per esempio nello storicismo tedesco di fine Ottocento. La differenza rispetto al Positivismo consisteva essenzialmente in ciò: mentre il Positivismo riteneva che il concetto di 'legge' potesse essere direttamente applicato ai fenomeni sociali (in termini di leggi di sviluppo), lo storicismo limitava l'applicabilità del concetto di legge alla psicologia, i cui effetti, necessariamente ma solo indirettamente, avrebbero riverberato sulla società. Simmel (1892, p. 1) giunge a considerare tutti gli avvenimenti esterni (quelli registrati descrittivamente dagli storici) come ponti tra impulsi e atti di volontà. In altre parole: ciò che nella storia è assoggettabile a legge ha una consistenza psicologica, è il prodotto di processi psicologici (*psychischer Vorgänge*); così Simmel (1892, p. 1): «Soll die Geschichte nicht ein Marionettenspiel sein, so ist sie die Geschichte psychischer Vorgänge, und alle äußeren Ereignisse, die sie schildert, sind nichts als die Brücken zwischen Impulsen und Willensakten einerseits und Gefühlsreflexen andererseits, die durch jene äußeren Vorgänge ausgelöst werden. Daran ändert auch die materialistische Geschichtsauffassung nichts, die die Bewegungen der Geschichte aus den physiologischen Bedürfnissen der Menschen und ihrem geographischen Milieu ableiten will».

Come è noto, l'essenzialismo consiste nella convinzione che esista una *sostanza* ossia una *essenza soggiacente* alla fenomenologia del mondo. A livello ontologico, essa costituirebbe il «substrato oggettivo della realtà: substrato fornito di una propria ben determinata struttura razionale, capace di garantire metafisicamente l'ordine dell'universo» (Geymonat 1970, II: 572). A livello epistemologico, Popper (1957 [2002: 25]) ha chiamato – criticandolo – essenzialismo metodologico (*methodological essentialism*) la corrente di pensiero introdotta da Aristotele, per la quale la ricerca scientifica deve penetrare l'essenza delle cose al fine di spiegarle (Abbagnano 1971, s.v.). Trasferita sul piano della ricerca naturalistica e segnatamente sul piano tassonomico, tale concezione individuava nei concetti di specie, genere, ecc. la realtà sostanziale della Natura, soggiacente alla diversità fenomenica degli individui. Così si esprime Ereshefsky (2010: 675):

In brief, traditional essentialism holds that essences in kinds have the following three features: (1) they occur in all and only the members of a kind, (2) they play a central role in explaining the properties typically associated with the members of a kind, and (3) they are intrinsic properties.

Pertanto, nel quadro essenzialista, la specie è ipostasi di un tipo fisso; gli individui ne sono fattispecie. L'essenzialismo insiste sui valori tipici, ossia sul tipo: e lo studio del tipo dà luogo alla *tipologia* (Mayr 1982: 38 [1999: 39]). Il concetto essenzialistico di specie era combattuto, da un lato, dai nominalisti, per i quali esistono solo gli individui mentre ogni forma di classificazione è un costrutto mentale umano (Mayr 1982: 265 [1999: 211]). Dall'altro lato, era combattuto dagli empiristi (empirismo induttivo), a partire quantomeno dal Galileo⁴³ della *Terza lettera al sig. Marco Velseri* (1° dicembre 1612) e da Francis Bacon (1561-1626) per giungere fino John Locke (1632-1704) e Isaac Newton (1642-1726). In biologia, il secolare approccio essenzialista alla classificazione è stato per lo più abbandonato dopo la confutazione fattane da un ampio gruppo di autorevoli biologi e tassonomisti (vd. solo per fare pochi esempi tra i più recenti nell'ambito di una produzione foltissima: Hull 1965, Mayr 1982, Ghiselin 1987, Ereshefsky 2001). Negli ultimi lustri, un certo numero di filosofi della biologia ha cercato di reintrodurre forme diverse di essenzialismo, con speciale riguardo alla teoria soggiacente alle procedure di classificazione (vd. p.es. Boyd 1999a, 1999b; Okasha 2002; Devitt 2008; per una sintesi e una critica a tali tentativi, si veda Ereshefsky 2010)⁴⁴.

Ora, Mayr (1982: 402 [1999: 347]) sottolinea più volte e con forza come «[p]rima del 1859 nessuno fu più assiduo ed esplicito di Lyell nel riaffermare la costanza delle specie in un quadro essenzialista e creazionista (benché respingesse l'idea che la Terra risalisse a un'epoca recente)»⁴⁵.

⁴³ Galileo (1564-1642), nella *Terza lettera del sig. Galileo Galilei al sig. Marco Velseri delle macchie del sole* (Villa delle Selve, 1° dicembre 1612), dichiarava: «Il tentar l'essenza, l'ho per impresa non meno impossibile e per fatica non men vana nelle prossime sustanze elementari che nelle remotissime e celesti».

⁴⁴ In primo luogo, Ereshefsky (2010) contesta la teoria essenzialista di Boyd nota come *homeostatic property cluster theory*. Quando c'è un caso di conflitto di classificazione, secondo Boyd devono prevalere le proprietà 'omeostatiche', mentre per le attuali scuole tassonomiche (cladistica e evoluzionistica) prevalgono le relazioni storiche (Ereshefsky 2010: 676). Inoltre, il punto cruciale sarebbe che per Boyd i taxa sono entità discontinue (come per il vecchio essenzialismo), mentre per gli attuali sistemi di classificazione biologica i taxa sono intrinsecamente caratterizzati da continuità storica, cioè evolutiva (Ereshefsky 2010: 676). È evidente che una concezione come quella di Boyd non si applica a una considerazione dei processi storici. Inoltre, il nuovo essenzialismo sovrapporrebbe le specie e gli individui, considerando le specie come gli individui. Ereshefsky (2010: 678) argomenta che una specie unisce oggetti simili, dunque funziona in base al principio di simiglianza; un organismo organizza organi con funzioni diverse, dunque funziona in base al principio causale.

⁴⁵ Peraltro, gli studi sui fossili dimostrarono inconfutabilmente che alcune specie antiche erano andate incontro a estinzione. Il che rappresentava un vulnus per l'idea di perfezione del creato. Un primo tentativo di soluzione fu il seguente: in una originaria cornice deista, ove Dio non reinterviene direttamente nel creato, per rispettare il numero iniziale di specie create, all'atto stesso della Creazione, Dio avrebbe predisposto una legge per la quale ad ogni estinzione corrispondesse l'introduzione di una nuova specie 'a saldi invariati'. In questa ottica riveduta, i tipi non sono contemporaneamente tutti attivi (alcuni vengono meno, altri subentrano), ma è almeno fatto salvo, ossia è fisso, il numero totale dei tipi 'creati'. Questa fu per circa tre decenni la posizione dell' 'uniformista' Lyell (1982 [Mayr 1999: 293]), cui Darwin oppose che una tale legge non avrebbe potuto operare senza essere una creazione speciale in ambito biologico (Mayr 1982: 348 [1999: 293]): ciò che, in effetti Lyell (teista convinto), in un primo e non breve momento, ammise.

Evoluzione e tipo fisso sono incompatibili. In primo luogo, perché le specie biologiche sono entità dinamiche continuamente ridisegnate dalla selezione naturale; in secondo luogo, perché il continuo divenire delle specie evidenzia la centralità concettuale delle relazioni genealogiche, e non i presunti tratti di tipo soggiacenti e permanenti attraverso le generazioni (dunque tratti essenziali)⁴⁶. Su tali basi, la ricostruzione genealogica della linguistica comparativa si salderà con l'idea di specie come *taxon* privilegiato di classificazione su base genealogica (vd. Morpurgo Davies 1994: 278). Ciò contribuì alla marginalizzazione della classificazione tipologica (e della tipologia ottocentesca *tout court*) a favore della classificazione genetica. Infatti, il modello essenzialista (che costituiva la base filosofica per il concetto di tipo) fu progressivamente scalzato dal modello euristico empirico-induttivo e/o ipotetico-deduttivo, e dalla cosiddetta *classificazione dal basso*, che si oppone alla *classificazione dall'alto*, che procede per ramificazioni binarie (*tertium non datur*), la cui rappresentazione spazializzata è il cosiddetto *albero di Porfirio*. D'altro canto, il tipo 'fisso' aveva mostrato limiti evidenti come strumento tassonomico, ossia come equivalente di specie. Come dimostrato già da Coseriu (1973), ciò motivava la radicale contrarietà di Wilhelm von Humboldt all'uso dei tipi per classificare le lingue (Trabant 2017). L'inadeguatezza del tipo come principio classificatorio ha parte nello spiegare la precoce crisi della tipologia linguistica ottocentesca.

6. UNA SINTESI

Dunque, a ben vedere, il principio di uniformità come originariamente enunciato da Lyell (1830-1833) fu profondamente rimaneggiato già nei decenni successivi e lo stesso Lyell (vd. p.es. Lyell 1863) dovette accondiscendere a importanti modifiche della concezione originaria. Peraltro, la riflessione sulla applicabilità del cosiddetto principio di uniformità rappresenta un aspetto fondamentale di una più generale riflessione della linguistica, e segnatamente di quella 'storica', sul proprio statuto di scienza. (Del resto, il raffronto non fu condotto solo sul fronte della geologia e delle scienze della vita, ma più in generale in relazione alle scienze naturali.) Per ragioni di spazio, ci limiteremo a un solo esempio.

La grande variazione diatopica (e talvolta sintopica) evidenziata da Georg Wenker prima per la Germania settentrionale e poi per l'intera Germania (con inchieste svolte tra il 1876 – *annus mirabilis* anche per questo – e il 1887) rappresentò notoriamente un notevole problema teorico. In un contesto scientifico positivista, che in linguistica sarà dominato dal paradigma neogrammatico, imperniato sul concetto di meccanicità e inderogabilità (e dunque di 'prevedibilità' per quanto *ex post*) del mutamento fonetico – quella variazione 'disordinata', non prevista sulla base dei modelli correnti di spiegazione del mutamento, fu posta ai margini o addirittura fuori del perimetro della linguistica (lo stesso Wenker non la commentò; il fenomeno fu impropriamente utilizzato come «una prova contro la teoria neogrammatica delle leggi fonetiche», Benincà 1994: 593)⁴⁷. Morpurgo Davies (1994: 232, 239) ha sottolineato la discrasia tra il richiamo alla regolarità del mutamento fonetico e la grande variazione che emerge dall'osservazione delle lingue del presente, osservazione uniformisticamente invocata dai Neogrammatici. Hoeningswald (1978: 26) ha peraltro ben chiarito che per regolarità del cambiamento fonetico i Neogrammatici intendevano quella che definiamo stabilità fonologica. Dunque, si comprende come ciò che non fosse fonologicamente stabile potesse suggerire un'idea di variazione disordinata, del resto non rilevante ed eccentrica rispetto agli assetti

⁴⁶ Darwin fu fondamentale per l'individuazione del principio etiologico ('spiegazione causale') per il quale si «possono raggruppare le specie secondo la 'parentela' o l' 'affinità'» (Mayr 1982: 209 [1999: 158]). Ancora Mayr (1982 [1999: 162]) sostiene che Darwin avrebbe avuto invece assai meno impatto per quanto riguarda la metodologia della classificazione: «È evidente che la svolta decisiva nella storia della tassonomia fu l'abbandono dell'essenzialismo e della 'classificazione discendente' e ciò fu in larga parte portato a termine ben prima del 1859». In effetti, il largo impiego della metodologia induttivo-ascendente sembra trovare riconoscimento in Linneo e nel suo metodo empirico.

⁴⁷ Lepschy (1994: 417) annota: «I primi atlanti [...] mettevano in discussione certi postulati neogrammatici». Interessante la notazione di Morpurgo Davies (1994: 287) sul fatto che Victor Henry (1850-1907) sottolineasse che «le variazioni [scil. della lingua, nota mia] sono davvero infinite (come dimostravano, si potrebbe aggiungere, i recenti studi di dialettologia)».

epistemici della disciplina: tale variazione era almeno in parte assimilabile alla variazione casuale figurata da Lyell (1863).

Ogni scienza stabilisce, come atto fondativo, cosa rientri nel proprio campo di analisi e cosa non, con esiti diversi nei diversi momenti della propria storia. Come è noto, la causalità meccanicistica della fisica classica rappresentò un cardine del modello dei Neogrammatici. La fisica fu a lungo assunta quale paradigma epistemologico e metodologico della scienza *tout court* (vd. Cuzzolin 2012: 42), non senza virulente e, per lo più, giustificate reazioni da parte p.es. dei biologi nel corso del secondo Novecento. In tale quadro, si riteneva che la variazione casuale o caotica non rientrasse nel campo di studio delle scienze esatte che, viceversa, studierebbero ciò che è regolato da leggi deterministiche (le leggi fisiche come le leggi fonetiche). Come conseguenza, come dal campo di studi della fisica furono espulsi i fenomeni caotici (p.es. quelli che in seguito saranno chiamati fenomeni stocastici), così dal campo di studi della linguistica vennero espulsi (in primo luogo dai Neogrammatici) almeno parte dei fenomeni di variazione evidenziati dalle ricerche di geodialettologia sincronica di Wenker: infatti, tale (apparente) caleidoscopia del dato dialettale era inattesa non solo rispetto alle ‘previsioni’ delle leggi fonetiche ma anche e soprattutto rispetto al modello schmidtiano di diffusione geometrica dei tratti fonetici (proiezione spazializzata della meccanica mutazionale).

L’idea di variazione casuale comincerà a cedere terreno – in prima istanza – con l’individuazione delle dinamiche geolinguistiche nel quadro degli assetti teorici della neolinguistica o linguistica areale italiana, ove la distribuzione spaziale, lungi dall’essere una conseguenza delle proprietà intrinseche dello spazio geometrico (ordine delle causalità meccaniche), è il prodotto di un spazio geografico antropicamente caratterizzato dalle dinamiche della vicenda socio-storica e riproiezione di quella che, in seguito, sarà definita la dimensione sociolinguistica. In seconda istanza, l’idea di variazione casuale cesserà in modo definitivo proprio con l’individuazione laboviana della rinconducibilità delle varianti e variabili linguistiche sincroniche in una comunità a variabili sovraordinate di livello sociale e socio-demografico, nel quadro di quella che ovviamente è la sociolinguistica. *Dunque, l’inconsistenza della variazione casuale e la cogenza dei fattori socio-storici nella variazione linguistica sincronica è stata dimostrata con l’insorgenza stessa di due paradigmi disciplinari fondamentali all’interno della linguistica del Novecento.* Derivazione corollariale di ciò è l’inconsistenza di una pretesa accostabilità tra variazione casuale nelle popolazioni biologiche e variazione nelle ‘popolazioni di atti linguistici’ riferibili a una lingua: una relazione caratterizzata al più da isomorfismo (somiglianze superficiali, come nel caso del cosiddetto ‘paradosso darwiniano’ sulla relazione lingua-specie⁴⁸), non da omologia (identità di principio) nel senso di Boyd e Kuhn (1983). (Per inciso, in fisica, i fenomeni caotici rientreranno «dalla finestra dopo essere stati cacciati[i] dalla porta» – per usare un’espressione di Marcello Cini (Cini 1986: 24) – solo negli anni Settanta del Novecento.)

Con un certo paradosso, in effetti più apparente che reale, lo stesso Labov – che aveva smentito *de facto* un antico portato di ordine ‘uniformistico *prima maniera*’ – si richiamerà all’uniformismo. Il suo obiettivo era quello di fornire un quadro teorico a una ipotesi euristica molto ben delimitata: quella della instaurabilità anche per il passato, peraltro a condizioni di stato storicamente variabili, di dinamiche di processo simili, nel senso della associabilità di microfenomeni fonetici a fattori causali di variabilità sociale. La continuità poggiava «on uniformities in the physiological basis of language» (Labov 1999: 23). In termini più ampi, l’estensione sembra essere ritenuta ammissibile rispetto a fenomeni che rientrino nel quadro della cosiddetta linguistica ‘diacronica’, sottoinsieme di quella storica nei sensi definiti da Cuzzolin (2012, 2021).

Peraltro, non è un caso che Labov analizzasse fenomeni tratti dalla storia dell’inglese, caratterizzata da una ricchezza non comune di materiali documentari con una precisa caratterizzabilità idiografica (epistolari, accordi commerciali, atti legali ecc.). D’altronde, Labov da un lato ribadiva il carattere sociale (e non ‘naturale’ né ‘meccanico’) anche della variazione diacronica; dall’altro lato, avvertiva che tanto più è diversa la società, tanto più possono essere diverse le dinamiche sociali che condizionano quelle sociolinguistiche (Labov 1999: 23). Tale aspetto è stato recentemente

⁴⁸ Labov (2001b, III: 6).

enfaticizzato da Trudgill (2011, 2020a,b,c), in specie per le società preneolitiche, con particolare riferimento alla complessità linguistica, da intendersi non solo come *Ausbau* klossiana ma come ipercodifica di quanto altrimenti veicolato per induzione pragmatica nell'interazione faccia a faccia (vd. Comrie 1992, dall'emblematico titolo *Before complexity*).

Ovviamente, un ulteriore aspetto che condiziona alla base la fungibilità del concetto di uniformismo in termini puntuali è l'assunzione della sovrapponibilità di leggi naturali, segnatamente leggi fisiche, e leggi fonetiche, inizialmente sostenuta dai Neogrammatici ma ben presto da loro stessi abbandonata, anche in ragione della diversa portata delle leggi naturali (universali in senso spaziale e temporale) e delle leggi fonetiche (valide soltanto in un determinato periodo)⁴⁹. In realtà, una 'legge' fonetica – quali che siano le implicazioni a livello cognitivo e articolatorio – è ovviamente un processo psico-sociale e non biologico: già Paul (1920: 6 sgg.) considerava la linguistica come scienza intrinsecamente *geschichtlich* nel senso chiarito da Graffi (1991: 160 sgg.; vd, anche Morpurgo Davies 1994: 251), qualità caratterizzante tutte le scienze della cultura in opposizione alle scienze nomotetiche (Windelband 1894).

Del resto, l'ineccepibilità – quando si raggiunga – è (ovviamente) il risultato a posteriori di un complesso processo sociale di omologazione e rappresentazione. D'altro canto, l'accostamento tra legge 'naturale' (essenzialmente fisico-chimica) e legge fonetica è ancora una volta di tipo isomorfo e non omologico. Un fatto in astratto notorio ma che occorre tenere fattualmente presente quando si ragiona in termini del cosiddetto 'uniformismo di legge'. Mancini (2013: 23) osserva:

Non esistono leggi immutabili che regolano questi cambiamenti; esistono solo plausibilità strutturali, fonologiche, morfologiche, tipologiche e, in misura sensibilmente inferiore, semantiche constatate a posteriori.

Pertanto, nell'invocare l'estensione al passato di tali generalizzazioni sulla base del principio di uniformità occorre tenere presente che la loro applicabilità andrà trattata non in termini di 'universalità', bensì di «alta probabilità statistica» (Di Giovine 2016: 42-43). Va in epigrafe a ciò quanto osserva Mancini (2013: 12): «[...] consideriamo irrilevanti sul piano metateorico le terminologie metaforiche tratte dalla biologia». In effetti, va rilevato che, anche molte tra le più recenti applicazioni della terminologia biologica alla linguistica nel quadro teorico dell'uniformismo riprendono i concetti di fondo di tale approccio in termini ormai dichiaratamente metaforici. Per esempio, Mufwene e Aboh (2025: 42), richiamandosi a una concezione dell'uniformismo come principio dell'uniformità storica dei processi (non degli esiti) in condizioni di tendenziale somiglianza dei contesti ambientali, assumono una accezione di ambiente ecologico «in reference to external, non-linguistic – and generally historical – factors that bear on the evolution of a language, especially its speciation into new varieties, such as creoles and pidgins». Dunque, una accezione piuttosto diversa da quella che, muovendo in parte da Haugen (1972), assumono p.es. Maffi (2005) e Loh, Armon (2014): autori presso i quali, invece, si instaura una correlazione positiva tra ricchezza biotopica e ricchezza linguistica. Al contrario, nel sopradetto contesto, ha una accezione metaforica anche il termine 'language speciation', inteso come il risultato di «ecological factors such as sociopolitical and economic organization» (Mufwene, Aboh 2025: 23).

Infine, un'ultima notazione di carattere epistemologico. Secondo Christy (1983), l'introduzione del principio di uniformità in linguistica (per il rifiuto della cronologia biblica) avrebbe determinato un cambio di paradigma in senso kuhniano, aprendo all'indagine scientifica del passato (in un quadro metodologico unificato con l'indagine del presente) e inaugurando la linguistica scientifica. Citando Agamben (2008: 7), Cuzzolin (2012: 28) sottolinea come, nelle scienze umane, «la riflessione sul metodo spesso non precede ma segue la pratica». In effetti, come è ben noto, in linguistica il primato andò alla ricostruzione storica: la fondazione della linguistica scientifica si ebbe con

⁴⁹ Una articolata puntualizzazione sulle effettive e diversificate posizioni assunte dai Neogrammatici circa il carattere delle leggi fonetiche è in Santulli (1996).

l'impostazione del metodo comparativo, i cui cardini, anche cronologici, sono *almeno* Bopp (1816), Rask (1814 ma 1818), Grimm (1819, 1822), Pott (1833-36). Se è vero che idee uniformiste circolavano nella filosofia naturale ben prima di Lyell (1830-1833), è anche vero che un esplicito accostamento alla filologia comparata del principio di uniformità nel quadro della 'paleoeziologia' si ebbe solo con Whewell (1837, 1840). Ossia, ben più tardi. In effetti, il problema si pose, seppure in parte, in termini inversi, ossia: come applicare al presente quanto così solidamente ricostruito per il passato? D'altro canto, era stato possibile ricostruire la linea ininterrotta che, per esempio, dalle antiche lingue germaniche portava alle moderne lingue germaniche; ovvero, solo poco più tardi, che dal latino portava alle moderne lingue neolatine (Diez 1836-1843). Dunque, ci si attendeva che nel presente i processi funzionassero esattamente come avevano funzionato per il passato: infatti, la continuità dal passato fino al presente (per le lingue che disponessero di adeguata documentazione) era già resa evidente dal metodo ricostruttivo e dalle leggi fonetiche. Di qui l'interesse dei Neogrammatici per lo studio dei dialetti viventi. Pertanto, l'uniformismo ha fornito una cornice generale, con al più il 'conforto' del parallelismo metodologico con le scienze naturali, alla estendibilità degli stessi principi nella ricostruzione ipotetica ove mancasse il supporto documentale, come p.es. nel caso assai controverso delle protolingue (a riguardo, davvero interessanti i prudenti avvertimenti di Lyell 1863 sulla portata della ricostruzione, condizionata dal carattere limitato del record 'fossile' ovvero 'scritto').

Abbiamo visto che Simpson (1963: 33) definiva l'uniformità un postulato indimostrabile ma necessario per una interpretazione razionale della storia. Per Labov (1974 [1977: 158]), il cardine del principio di uniformità è l'intrinseca razionalità del linguaggio di oggi come di ieri:

Possiamo usare questi strumenti per entrare nuovamente nel mondo, fiduciosi che la sua razionalità compenserà i nostri sforzi per comprenderlo: non dovremmo esitare a proiettare quello che comprendiamo, su eventi del passato che non sono più accessibili all'osservazione diretta. Sicuri che il mondo del linguaggio quotidiano è razionale, non c'è ragione di pensare che lo sia stato meno nel passato. Se ci sono contraddizioni nelle attestazioni storiche, non dubitiamo che possano essere risolte: e la via più adatta per questa soluzione passa attraverso una comprensione più profonda dell'uso del linguaggio nel mondo quotidiano del presente. Solo quando saremo perfettamente a nostro agio in questo mondo di ogni giorno, possiamo sperare di trovarci a nostro agio nel passato.

Date le non poche aporie del concetto, Ringe e Eska (2013: 3)⁵⁰ propongono una revisione – per così dire – minimalista e strettamente operativa di uniformismo:

Unless we can demonstrate a relevant alteration in the conditions of language use or language acquisition between some time in the past and the present, we must assume that the same types, range, and distribution of language structures existed and the same types of linguistic change processes operated at that past time as in the present.

In effetti, una tale ridefinizione opera a livello meramente metodologico e funziona *ex negativo*, come una resezione occamiana⁵¹, con la funzione primaria di antidoto allo scetticismo empirico che rischierebbe di paralizzare qualsiasi ricerca ricostruttiva. Un ulteriore aspetto di tale complessa problematica può essere solo accennato e tuttavia non può essere del tutto omissso. Quasi in parallelo, mentre si sviluppava una nuova fase del dibattito circa l'applicabilità del principio di uniformità in socio-linguistica storica, a seguito del recupero operato da Labov, stava già cambiando in modo significativo la concezione stessa del rapporto tra sincronia e diacronia. Progressivamente, si abbandonò così l'idea, basata sullo strutturalismo *à la Bloomfield*⁵², che la sincronia fosse condizione autonoma di espressione del sistema linguistico e che rappresentasse uno stato stazionario autonomo. Si giunse a teorizzare che a) la sincronia è dinamica e non stazionaria e

⁵⁰ Per le implicazioni propriamente metodologiche di «this (sort of) principle», vd. Janda, Joseph (2003); per il riferimento a Occam, vd. anche Ringe, Eska (2013).

⁵¹ «The general methodological stance – assume uniformity unless it can be shown otherwise» (Walkden 2019: 10/17).

⁵² Bloomfield (1933: 19): «In order to describe a language one needs no historical knowledge whatever».

che la variazione sincronica è mutamento in atto⁵³; b) che i pattern configurazionali presenti in sincronia non possono essere spiegati se non in considerazione del processo che li genera. In tale quadro, a sua volta, il rapporto tra sincronia e diacronia è stato spiegato in termini di ‘principio omeostatico’, ossia di mantenimento di equilibrio interno al variare delle condizioni esterne. Infatti, l’omeostasi è un regime dinamico che può essere rappresentato in tempi *t* differenti. In effetti, oggi si tende ad assumere che gli ‘stati’ siano un modo della nostra rappresentazione dei processi, non una condizione ontologica dei fenomeni. Quando in sincronia lo stato del sistema risulti in un equilibrio ‘omeostatico’, si assume che il processo sia stabile o concluso. Quando il sistema manchi di equilibrio omeostatico, si assume che il processo sia in corso e tenda verso fasi successive che si approssimino all’equilibrio fino a raggiungerlo. In tale quadro teorico, la fenomenologia linguistica è intesa come intrinsecamente dinamica. Così, se Keller (1994: 136-137) osserva che «[t]he ‘evolution of language’ should therefore include both stasis and change», Croft (2003: 247) precisa che «synchronic language states are extremely variable and include a great deal of variation that is actually language change in progress». Dunque, l’estrema variabilità implica che anche i cosiddetti ‘stati’ sincronici siano in realtà dinamici e non statici. Pertanto, finalmente, non si considera l’equilibrio come vera e propria stasi ma come bilanciamento di forze attive.

Il dinamismo degli stati sincronici è un tutt’uno con la visione processuale del cambiamento linguistico. In tal modo, si è giunti a un rovesciamento di prospettiva rispetto agli assunti di matrice strutturalista ‘classica’; per dirla con Bertinetto (2003: 167): «[c]oncepire la lingua come un oggetto in precario equilibrio tra forze contrastanti induce inevitabilmente ad assumere il mutamento, e non la struttura, come fatto portante del linguaggio». Ora, il punto di partenza è stato una operazione di riproiezione attualistica: la ‘vecchia’ concezione per la quale la diacronia può essere pensata come sequenza di sincronie – rappresentabili come stati sincronici ‘frezati’ di un sistema – è una chiara forma di uniformismo nella fattispecie attualista. Tale nuova concezione porta a un lieve ma non insignificante mutamento di prospettiva anche in relazione all’applicabilità del principio di uniformità. Nel momento in cui la sincronia non è più assumibile come stazionaria e la variazione sincronica è mutamento in atto, che non può essere compreso senza tenere conto della diacronia, il passato è necessario per la comprensione del presente non meno di quanto il presente sia necessario per la comprensione del passato (un assunto al quale i geologi erano arrivati da un pezzo; del resto, Labov 1972: 102 parlava di «mutual interpretation of past and present»). La riflessione è aperta.

Delbrück (1949: 173) opponeva il fisico al biologo⁵⁴. Goudge (1961: 69) osservava che in fisica, p.es. nella meccanica classica, la spiegazione di un fenomeno si ottiene facendolo derivare da leggi generali che lo collegano a condizioni antecedenti e, dove queste stesse leggi sono sufficienti per consentire la previsione del fenomeno, a quelle future. In tali spiegazioni nomologiche, c’è una simmetria tra funzioni esplicative e predittive. In altre parole, in fisica il principio di uniformità funziona perfettamente, dato che le leggi si applicano universalmente nel presente, nel passato e nel futuro a tutte le diverse scale spaziali. Ciò nonostante, nessuno lo invoca. Pertanto, sembra doversi constatare il paradosso per cui parrebbe che il principio di uniformità sia ritenuto metodologicamente utile solo dove in realtà risulta problematico.

In conclusione, ci sia consentito di esplicitare il titolo della relazione rispetto a quanto sinora emerso sfruttando una citazione ancora da Mancini (2013: 10): «[...] al netto dei paradigmi nomici, la storia naturale è comunque cosa ben diversa dalla storia linguistica».

Riferimenti bibliografici

AARSLEFF, HANS (1979), *Bréal versus Schleicher: linguistics and philology during the latter half of the 19th century* in Henry M. Hoenigswald (ed.), *The European Background of American Linguistics: Papers from the 3rd Golden Anniversary Symposium of the Linguistic Society of America*, Dordrecht, Foris, pp. 63–106.

⁵³ Croft (2003: 232): «Languages do not occur in static or stable states».

⁵⁴ «The physicist has been reared in a different atmosphere. The materials and the phenomena he works with are the same here and now as they were at all times and as they are on the most distant stars».

- ABBAGNANO, NICOLA (1971), *Dizionario di filosofia*, Torino, UTET.
- AGAMBEN, GIORGIO (2008), *Signaturae rerum*, Roma/Bari, Laterza.
- ANDERSSON, J. DANIEL (2023), *Artificial Earth. A Genealogy of Planetary Technicity*, Santa Barbara (California)/Hague (Netherlands), Punctum Books.
- BALDI, PHILIP – CUZZOLIN, PIERLUIGI (2015), *Unifomitarian Principle: dalle scienze naturali alla linguistica storica?* in Piera Molinelli, Ignazio Putzu (a cura di), *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*, Milano, FrancoAngeli, pp. 37-49.
- BENINCÀ, PAOLA (1994), *Linguistica e dialettologia italiana*, in Giulio C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*. Vol. III, Bologna, Il Mulino, pp. 525-644.
- BERGS, ALEXANDER (2012), *Methods for the Sociolinguistic Study of the History of Languages*, in Juan M. Hernández-Campoy, Camillo J. Conde-Silvestre (eds), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Malden/Oxford, Wiley-Blackwell, pp. 80-98.
- BERTINETTO, PIER MARCO (2003), *Centro e periferia del linguaggio: una mappa per orientarsi*, in Daniele Maggi, Diego Poli (a cura di), *Modelli recenti in linguistica*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Macerata, 26-28 ottobre 2000, Roma, Il Calamo, pp. 157-206.
- BIONDI, GIANFRANCO – RICKARDS, OLGA (2012²), *Umani da sei milioni di anni. L'evoluzione della nostra specie*, Roma, Carocci.
- BLOOMFIELD, LEONARD (1933), *Language*, New York, Holt, Rinehart & Winston.
- BOLOGNA, PATRIZIA (2006), *Una metafora geologica nel metalinguaggio di una conferenza ottocentesca*, in Nicola Grandi, Gabriele Jannàccaro (a cura di), *Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo sessantesimo compleanno*, Cesena Roma, Caissa Italia, pp. 111-123.
- BOPP, FRANZ (1816), *Ueber das Konjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt, Andreae.
- BOYD, RICHARD (1999a), *Homeostasis, Species, and Higher Taxa*, in Robert Wilson (ed.), *Species: New Interdisciplinary Essays*, Cambridge (MA), MIT Press, pp. 141-186.
- BOYD, RICHARD (1999b), *Kinds, Complexity and Multiple Realization: Comments on Millikan's 'Historical Kinds and the 'Special Sciences''*, in «Philosophical Studies» 95, pp. 67-98.
- BOYD, RICHARD – KUHN, THOMAS S. (1983), *La metafora nella scienza* (a cura di L. Muraro, trad.it. di L. Sosio), Milano, Feltrinelli.
- BRUGMANN, KARL (1897), *The Nature and the Origin of the Noun Gender*, New York, Charles Scribner's Sons.
- CASSIRER, ERNST (1945), *Structuralism in modern linguistics*, in «Word» 1, pp. 99-120.
- CHRISTY, T. CRAIG (1983), *Uniformitarianism in Linguistics*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- CINI, MARCELLO (1986), *La scienza come gioco*, in «Prometeo» 15, pp. 18-25.
- COMRIE, BERNARD (1992), *Before complexity*, in John A. Hawkins, Murray Gell-Mann (eds), *The evolution of human languages*. Santa Fe Institute Studies in the Sciences of Complexity XI, Redwood City (CA), Addison-Wesley, pp. 193-211.
- CORSI, PIETRO (1990), *Presentazione*, in Ernst Mayr, *Storia del Pensiero biologico. Diversità, evoluzione, eredità*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. IX-XII.
- COSERIU, EUGENIO (1973), *Sulla tipologia linguistica di Wilhelm vom Humboldt. Contributo alla critica della tradizione linguistica*, in «Lingua e stile» 8/2, pp. 235-266.
- CROFT, WILLIAM (2003²), *Typology and Universals*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CUZZOLIN, PIERLUIGI (2012), *Usare il presente per spiegare quale passato?*, in Lucio Melazzo (a cura di), *Usare il presente per spiegare il passato. Teorie linguistiche contemporanee e lingue storiche*. Atti del XXXIII Convegno della Società Italiana di Glottologia, Palermo 16-18 ottobre 2008, Roma, Il Calamo, pp. 27-56.
- CUZZOLIN, PIERLUIGI (2021), *La linguistica storica: dal suono alla frase*, in Michele Prandi, Pierluigi Cuzzolin, Nicola Grandi, Maria Napoli (a cura di), *Orizzonti della linguistica. Grammatica, tipologia, mutamento*, Roma, Carocci, pp. 307-432.

- DARWIN, CHARLES (1859), *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*, London, John Murray.
- DARWIN, CHARLES (1871), *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, London, John Murray.
- DARWIN, FRANCIS – SEWARD, ALBERT CHARLES (eds) (1903), *More letters of Charles Darwin. A record of his work in a series of hitherto unpublished letters*. Volume 1, London, John Murray.
- DELBRÜCK, MAX (1949), *A Physicist Looks at Biology*, in «Transactions of The Connecticut Academy of Arts and Sciences» 38, pp. 173-190.
- DEVITT, MICHAEL (2008), *Resurrecting Biological Essentialism*, in «Philosophy of Science» 75, pp. 344–382.
- DIEZ, FRIEDRICH CHRISTIAN (1836–43), *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn, Weber.
- DI GIOVINE, PAOLO (2016), *La linguistica indoeuropea oggi: problemi di crescita e prospettive di sviluppo*, in Patrizia Cordin, Alessandro Parenti, (a cura di), *Problemi e prospettive della linguistica storica*. Atti del XL Convegno della Società Italiana di Glottologia, Trento, 22-24 ottobre 2015, Roma, Il Calamo, pp. 35-51.
- DOTT, ROBERT H (1969), *James Hutton and the Concept of a Dynamic Earth*, in Cecil J. Schneer (ed.), *Toward a History of Geology*. Conference on the History of Geology, September 7–12, 1967, Cambridge (Mass.)/London, MIT Press, pp. 122-141.
- DURAND, OLIVIER (2001), *La lingua ebraica. Profilo storico-strutturale*, Brescia, Paideia.
- DURIS, PASQUAL – GOHAU, GABRIEL (1997), *Histoire des sciences de la vie*, Paris, Éditions Nathan (trad. it. *Storia della biologia*, Torino, Einaudi, 1999).
- ERESHEFSKY, MARC (2001), *The Poverty of the Linnaean Hierarchy: A Philosophical Study of Biological Taxonomy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- ERESHEFSKY, MARC (2010), *What's Wrong with the New Biological Essentialism*, in «Philosophy of Science» 77/5, pp. 674-685.
- FARRAND, WILLIAM R. (1962), *Frozen mammoths*, in «Science» 137, pp. 450-452.
- FARRAR, Rev. FREDERIC WILLIAM (1870), *Families of Speech: Four Lectures Delivered before the Royal Institution of Great Britain in March 1869*, London, Longmans, Green, & Co.
- GESSINGER, JOACHIM (1992), *Charles Lyell und Charles Darwin: Aktualismus und Evolution in der Geschichte der Sprachen*, in Bernd Naumann, Frans Plank and Gottfried Hofbauer (eds), *Language and Earth. Elective Affinities between the Emerging Sciences of Linguistics and Geology*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, pp. 323-356.
- GEYMONAT, LUDOVICO (1970), *Storia del pensiero filosofico e scientifico*. Volume II. *Il Cinquecento - Il Seicento*, Milano, Garzanti.
- GHISELIN, MICHAEL (1987), *Species Concepts, Individuality, and Objectivity*, in «Biology and Philosophy» 2, pp. 127–143.
- GORDON, BRUCE L. (2013), *In defence of Uniformitarianism*, in «Perspectives on Science and Christian Faith» 65/2, pp. 79-86.
- GOUDGE, THOMAS ANDERSON (1961), *The Ascent of Life. A Philosophical Study of the Theory of Evolution*, London, George Allen & Unwin.
- GOULD, STEPHEN J. (1965), *Is Uniformitarianism Necessary?*, in «American Journal of Science» 263, pp. 223-228.
- GOULD, STEPHEN J. (1975), *Catastrophes and Steady-State Earth*, in «Natural History» 84/2, pp. 14-18.
- GOULD, STEPHEN J. (1977), *Ever Since Darwin: Reflections in Natural History*, New York, W. W. Norton.
- GOULD, STEPHEN J. (1987), *Time's Arrow, Time's Cycle: Myth and Metaphor in the Discovery of Geological Time*, Harvard, Harvard University Press.
- GOULD, STEPHEN J. (2002), *The Structure of Evolutionary Theory*, Harvard, Harvard University Press, Belknap Press (trad. it. *La struttura della Teoria dell'evoluzione*, Torino, Codice Edizioni, 2003).
- GRAFFI, GIORGIO (1991), *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- GRIMM, JAKOB (1819, 1822²), *Deutsche Grammatik*, Göttingen, Dieterich.

- HAGÈGE, CLAUDE (2000), *Halte à la mort des langues*, Paris, Éditions Odile Jacob.
- HAUGEN, EINAR (1972), *The ecology of language*, Stanford, Stanford University Press.
- HOENIGSWALD, HENRY M. (1878), *The annus mirabilis 1876 and posterity*, in «Transactions of the Philological Society» 76/1, pp. 17-35.
- HOOYKAAS, REIJER (1970), *Catastrophism in geology, its scientific character in relation to actualism and uniformitarianism*, in «Mededelingen der Dominolike Nederlandse Akademie van Wetenschappen» Afd. Lett., N.R., 33/7, pp. 271-316.
- HULL, DAVID L. (1965), *The Effect of Essentialism on Taxonomy: Two Thousand Years of Stasis*, in «British Journal for the Philosophy of Science» 15/60, pp. 314-326.
- HUTTON, JAMES (1788), *Theory of the Earth; or an Investigation of the Laws observable in the Composition, Dissolution, and Restoration of Land upon the Globe*, in «Transactions of the Royal Society of Edinburgh» 1/2, pp. 209-304.
- HUTTON, JAMES (1795), *Theory of the Earth*, 2 Vols, Edinburgh, Creech.
- JANDA, RICHARD D. – JOSEPH, BRIAN D. (2003), *On Language, Change, and Language Change – Or, Of History, Linguistics, and Historical Linguistics*, in Brian Joseph, Richard D. Janda (eds), *The Handbook of Historical Linguistics*, Malden/Oxford/Carlton, Blackwell, pp. 3-180.
- KELLER, RUDI (1994), *On Language Change. The Invisible Hand in Language*, London/New York, Routledge.
- LABOV, WILLIAM (1972), *Some Principles of Linguistic Methodology*, in «Language in Society» 1/1, pp. 97-120.
- LABOV, WILLIAM (1974), *On the use of present to explain the past*, in Luigi Hailman (ed.), *Proceedings of 11th International Congress of Linguists*, Bologna-Florence, Aug. 28-Sept. 2, 1972, Bologna, Il Mulino, pp. 825-851 (trad. it: Lorenzo Renzi (a cura di), *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 121-158).
- LABOV, WILLIAM (1977), *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna, Il Mulino.
- LABOV, WILLIAM (1994, 1999²), *Principles of Linguistic Change. Volume 1: Internal Factors*, Oxford, Wiley-Blackwell.
- LABOV, WILLIAM (2000), *Resolving the Gender Paradox in the Study of Linguistic Change*, in Palmira Cipriano, Rita D'Avino, Paolo Di Giovine (a cura di), *Linguistica storica e sociolinguistica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Roma, 22-24 ottobre 1998, Roma, Il Calamo, pp. 35-43.
- LABOV, WILLIAM (2001a), *Principles of Linguistic change. Volume II: Social Factors*, Oxford, Wiley-Blackwell.
- LABOV, WILLIAM (2001b), *Principles of Linguistic change. Volume III: Cognitive and Cultural Factors*, Oxford, Wiley-Blackwell.
- LA VERGATA, ANTONELLO (2006), *Geologia e paleontologia fra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento*, in Paolo Rossi (a cura di), *Storia della Scienza. Vol. 4: La scienza classica: da Faraday a Darwin*, Novara, De Agostini, pp. 161-203 (ed. or.: Torino, UTET, 1988).
- LEPSCHY, GIULIO (1994), *La linguistica del Novecento*, in Giulio C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica. Vol. III*, Bologna, Il Mulino, pp. 401-524.
- LINNAEUS, CARL (1751), *Philosophia botanica: in qua explicantur fundamenta botanica cum definitionibus partium, exemplis terminorum, observationibus rariorum, adiectis figuris aeneis*, Stockholm, R. Kiesewetter; Amsterdam, Z. Chatelain.
- LOH, JONATHAN – HARMON, DAVID (2014), *Biocultural Diversity: Threatened Species, Endangered Languages*, Zeist, The Netherlands, WWF Netherlands.
- LYELL, CHARLES (1830, 1832, 1833), *Principles of Geology, Being an Attempt to Explain the Former Changes of the Earth's Surface, by Reference to Causes Now in Operation. Vols. 1, 2, 3*, London, John Murray.
- LYELL, CHARLES (1863, 1873⁴), *The Geological Evidences of the Antiquity of Man*, London, John Murray.
- LYELL, KATHERINE M. (ed.) (1881), *Life, Letters and Journals of Sir Charles Lyell, Bart. Vol. I*, London, Murray,

- MAFFI, LUISA (2005), *Linguistic, Cultural, and Biological Diversity*, in «Annual Review of Anthropology» 34, pp. 599-617.
- MANCINI, MARCO (2013), *Il paradosso darwiniano: convergenze e divergenze di paradigma*, in Emanuele Banfi (a cura di), *Sull'origine del linguaggio e delle lingue storico-naturali. Un confronto fra linguisti e non linguisti*. Atti del I Convegno interannuale di Studi della S.L.I., Milano-Bicocca, 24-25.6.2012, Roma, Bulzoni, pp. 105-142.
- MARTINET, ANDRÉ (1955), *Économie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Berna, Francke.
- MAYR, ERNST (1942), *Systematics and the origin of species from the viewpoint of a zoologist*, New York, Columbia U.P.
- MAYR, ERNST (1982), *The Growth of Biological Thought. Diversity, Evolution and Inheritance*, Cambridge (MA), Belknap Press (trad. it. *Storia del pensiero biologico. Diversità, evoluzione, eredità*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990 e 1999).
- MONOD, JACQUES (1970), *Le hasard et la nécessité. Essai sur la philosophie naturelle de la biologie modern*, Paris, Éditions du Seuil (trad. it. *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea*, Milano, Mondadori, 1972⁵).
- MORPURGO DAVIES, ANNA (1994), *La linguistica dell'Ottocento*, in Giulio C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*. Vol. III, Bologna, Il Mulino, pp. 11-399.
- MUFWENE, SALIKOKO S. – ABOH, ENOCH O (2025), *Uniformitarianism in Language Speciation: An Introduction*, in Salikoko S. Mufwene, Enoch O. Aboh (eds), *Uniformitarianism in Language Speciation. From Creolistics to Genetic Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-41.
- MÜLLER, FRIEDRICH MAX (1861, 1864), *The science of language Delivered at the Royal Institution of Great Britain in 1861 and 1863*, 2 vols, London, Longman/Green/Longman/Roberts.
- PAUL, HERMAN (1920⁵), *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, Max Niemeyer.
- PLANK, FRANS (1992), *Language and Earth as Recycling Machines*, in Bernd Naumann, Frans Plank and Gottfried Hofbauer (eds), *Language and Earth. Elective Affinities between the Emerging Sciences of Linguistics and Geology*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 221-269.
- PLAYFAIR, JOHN (1802), *Illustrations of the Huttonian Theory of the Earth*, Edinburgh, William Creech.
- POLI, DIEGO (2024), *Il paradigma della concezione vitalistica delle lingue*, in Serenella Baggio, Pietro Taravacci (a cura di), *Lingue vive, lingue morte*. Atti della Giornata di studi (Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Palazzo P. Prodi, 22 marzo 2024), Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 5-22.
- POPPER, KARL (1957), *The Poverty of Historicism*, London, Routledge & Kegan Paul.
- POTT, AUGUST FRIEDRICH (1833-36), *Ethymologische Forschungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen, unter Berücksichtigung ihrer Hauptformen, Sanskrit, Zend-Persisch, Griechisch-Lateinisch, Littauisch-Slawisch, Germanisch und Keltisch*, Lemgo, Meyersche Hofbuchhandlung.
- PUTZU, IGNAZIO (2015), *Il principio di uniformità: aspetti epistemologici e di storia della linguistica*, in Piera Molinelli, Ignazio Putzu (a cura di), *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*, Milano, FrancoAngeli, pp. 13-36.
- QUAMMEN, DAVID (2006), *The Reluctant Mr. Darwin: An Intimate Portrait of Charles Darwin and the Making of His Theory of Evolution*, New York (NY), W. W. Norton & Company. Edizione del Kindle.
- OKASHA, SAMIR (2002), *Darwinian Metaphysics: Species and the Question of Essentialism*, in «Synthese» 131, pp. 191-213.
- RASK, RASMUS KRISTIAN (1814 ma 1818), *Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandiske Sprogs Oprindelse*, Copenhagen, Gyldendalske Boghandling Forlag.
- RINGE, DON – ESKA, JOSEPH F (2013), *Historical linguistics: Toward a twenty-first century reintegration*, Cambridge, Cambridge University Press.

- ROBERTS, IAN (2017), *Uniformitarianism*, in Adam Ledgeway, Ian Roberts (eds), *The Cambridge Handbook of Historical Syntax*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 338-359.
- ROMANO, MARIO (2015), *Reviewing the term uniformitarianism in modern Earth sciences*, in «Earth-Science Reviews» 148, pp. 65–76.
- RUDWICK, MARTIN J.S. (1970), *The Strategy of Lyell's Principles of Geology*, in «Isis» 61/1, pp. 4-33.
- RUDWICK, MARTIN J.S. (1972), *The Meaning of Fossils*, Macdonald, London.
- SACCHI, ROSALINO (1985), *Uniformitarismo*, in *Gli strumenti del sapere contemporaneo*. Volume II: *I concetti*, Torino, UTET, pp. 913-915.
- SÁENZ-BADILLOS, ANGEL (1988), *Historia de la Lengua Hebrea*, Sabadell, Editorial AUSA.
- SANTULLI, FRANCESCA (1996), *Le leggi fonetiche e i Neogrammatici*, in Mario Negri (a cura di), *Navādhyāyī. Guida agli esami di Linguistica e Glottologia*, Roma, Il Calamo, pp. 255-281.
- SCHLEICHER, AUGUST (1863), *Die darwinische Theorie und die Sprachwissenschaft*, Weimar, Böhlau.
- SECORD, JAMES A (1997), *Introduction*, in Lyell, Charles, *Principles of geology*, London, Penguin, pp. ix-xliii.
- SEIFERT, BERNHARD (2014), *A pragmatic species concept applicable to all eukaryotic organisms independent from their mode of reproduction or evolutionary history*, in «Soil organisms» 86/1, pp. 85-93.
- SIMMEL, GEORG (1892), *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*, Leipzig, Duncker & Humblot.
- SIMPSON, GEORGE GAYLOR (1963), *Historical science*, in Claude C. Albritton Jr. (ed.), *Fabric of geology*, Stanford (California), Freeman, Cooper, and Company, pp. 24-48.
- TAUB, LIBA (1993), *Evolutionary Ideas and 'Empirical' Methods: The Analogy between Language and Species*, in «The British Journal for the History of Science» 26/2, pp. 171-193.
- THOMSON, WILLIAM (1865), *The "Doctrine of Uniformity" in Geology Briefly Refuted*, in «Proceedings of the Royal Society of Edinburgh» 5, pp. 512-13.
- TOMKEIEFF, SERGEI IVANOVICH (1949), *James Hutton and the Philosophy of Geology*, in «Transactions of the Edinburgh Geological Society» 14, pp. 253-276.
- TRABANT, JÜRGEN (2017), *Wilhelm von Humboldt linguista*, in Antonio Carrano, Edoardo Massimilla, Fulvio Tessitore (a cura di), *Wilhelm von Humboldt, duecentocinquant'anni dopo. Incontri e confronti*, Napoli, Liguori, pp. 2-21.
- TRUDGILL, PETER (2011), *Sociolinguistic typology. Social Determinants of Linguistic Complexity*, Oxford, Oxford University Press.
- TRUDGILL, PETER (2020a), *Prologue: The Long View*, in Peter Trudgill (ed.), *Millennia of Language Change: Sociolinguistic Studies in Deep Historical Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-6.
- TRUDGILL, PETER (2020b), *Prehistoric Sociolinguistics and the Uniformitarian Hypothesis: What Were Stone-Age Languages Like?*, in Peter Trudgill (ed.), *Millennia of Language Change: Sociolinguistic Studies in Deep Historical Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 7-16.
- TRUDGILL, PETER (ed.) (2020c), *Millennia of Language Change: Sociolinguistic Studies in Deep Historical Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- WALKDEN, GEORGE (2019), *The many faces of uniformitarianism in linguistics*, in «Glossa: a journal of general linguistics» 4/10, pp. 52, 1-17.
- WELLS, RULON (1973), *Uniformitarianism in linguistics*, in Philip R. Wiener (ed.), *Dictionary of the history of ideas* 4, New York, Charles Scribner's Sons, pp. 423–431.
- WHEWELL, WILLIAM (1832), *Review of volume 2 of Lyell's Principles of Geology*, in «The Quarterly Review» 47, pp. 103-132 (March & July).
- WHEWELL, WILLIAM (1837), *History of Inductive Sciences from the Earliest to the Present Times*, 3 vols, London, John W. Parker.
- WHEWELL, WILLIAM (1840), *Philosophy of Inductive Sciences, Founded upon Their History*, 2 vols, Cambridge, J. & J.J. Deighton.

- WILSON, LEONARD G (1973), *Uniformitarianism and Catastrophism*, in Philip Paul Wiener (ed.), *Dictionary of the history of ideas*, vol. 4, New York, Charles Scribner's Sons, pp. 417-423.
- WINDELBAND, WILHELM (1894), *Geschichte und Naturwissenschaft. Straßburger Rektoratsrede*, in Wilhelm Windelband, *Präludien. Aufsätze und Reden zur Philosophie und ihrer Geschichte*. B.d. 2,7 u. 8 Aufl., Tübingen, Mohr (Paul Siebeck), 1921, pp. 136-160.